AMOR

E' VN LABERINTO

Oue chi incauto entra auinto resta.

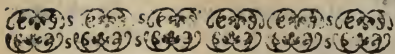
OPERA

DI D. POMPEO CADONICI

Sacerdote Parmeggiano,

Dedicata all' Altezza Serenissima della Sig. Principessa

MARIA MADDALENA FARNESE.

In Bologna, per gl' Eredi del Pell. 1682, Nelle Calzolarie. Con lic. de' Superiori.

SERENISSIMA ALTEZZA.

I glorij pure di verace la Fama nel dir molto della sempre gloriosa Casa Farnese, che puoco stimaro le sue espressioni, mentre con soli eccelsi publicar si possono tante Palme, Trionfi, & Allori. Se l' Asia nel Macedone Eroe, Alessandro il grande, vantò accopiato rimirar in vn solo di mille, e più Duci il valore; che dirò di questa Serenissima Casa, che dupplicati produsse gl'Alessandri? se quello pugnò con valorosi Asiatici, questi cimentandosi con i più generosi Campioni dell' Vniuerso, tanto maggiormente fecero pompa d'inusitato, e prodigioso valore. Ecco dunque all A.V. S. dignissimo germe di tanti Eroi con

ogni

ogni humiltà dedico, e consacro il mio Laberinto d'Amore. Sò ch'appunto sarà vn Laberinto d'ignoranza, ma spero nella clemenza, e impareggiabil benignità di V. A. S. trouar l'Ariadna, che il Filo bastante mi conceda, acciò, con tali, e tanti auspicij atterrato il Minotauro dell'emulatione, possa mandar in luce questa mia debol fatica. Si compiacia dunque l'A. V. S. come ossequiosamente la supplico, a non sdegnare quest'atto di riuerentissimo rispetto, e con ogni humiltà profundamente m'inchino.

Di V. A. S.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss.
Seruo, e Suddito

Pompeo Cadonici.

PERSONAGGI.

Rosmondo, Rè di Macedonia.
Oristella Principessa } *Figlie di Rosmondo*
Celinda Infanta }
Filidoro Nipote di Rosmondo.
Ramiro Generale dell' Armi.
Aurindo, sotto nome d' Aurinda, Principe di Cipro.
Cleonte, Rè d' Epiro.
Brimarte, suo Luogotenente.
Radichio, seruo di Cleonte.
Gnacarino, seruo di Corte.

La Scena si finge in Tesalonica, Capitale di Macedonia.

MVTATIONI.

Sala Regia.
Tragica
Campagna, con Padiglioni.
Giardino.
Carcere.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Rosmondo, Filidoro, Ramiro, Oristella, Celinda, Aurindo, Gnacarino.

Ros. On più: così decreta Rosmondo, così determina la ragion di stato. Oristella porgete la destra à Filidoro; Celinda sposateui al General Ramiro. Olà che si tarda?

Or. Ecco la destra, ò Filidoro (ma col dolor nel cuore)

Fil. Ecco la mano, ò Principessa [ma col rancor nel seno]

Cel. Eccomi subordinata à voleri Paterni [ma con l'angoscie nell'alma)

Ra. A cenni del mio Rè, ecco Ramiro (ma con passioni nel petto)

Au (Oh pene, che m'inoltrate in vn Laberinto d'amore, senza filo da sbrigarmi)

Ros. Vi prosperi il Cielo, ò figli, v'accompagni la sorte, e propitia vi segua la Fortuna. Ardì orgoglioso il Rè d'Spiro, doppo hauermi vccilo vn Figlio, anco chiedermi in Consorte la Figlia, e, per la ripulsa, portarsi con armata mano à miei danni; ma viua il Cielo, abbattuta scorgerà la machina de' suo pensieri. Figli, or che tali voi siete, hauendo il mio sangue

gue, non più tardate ad insegnar à Cleonte quanto mal fece à prouocare il mio sdegno. E voi valoros' Amazone, generosa Aurinda, questo è il tempo di mostrarmi il vostro valore. Adio. *Parte.*

Gna. Buona notte à V.S. quondam Magnifica; pensauo ancor io frà tanti Sponsali di Matrimonio in forma d'himinei, sposar qualche vna, ma vedendo, che niun mi vuole, vado à sposar la Luna, ouer il Sole. *Parte.*

Fil. A che tacete, ò Principessa?

Or. Che v'opprime, ò Principe?

Fil. Fù immenso il fauore.

Or. Non verace l'amore.

Fil.]
Or] Oh Ciel che dolore. *Partono.*

Ra. Che pensate, ò Infanta?

Cel. Che dite, ò Generale?

Ra. Fù grande l'onore.

Cel. Non vera la gioia.

Ra]
Cel.] Oh Cielo che noia. *Partono.*

SCENA SECONDA.

Aurindo Solo.

NVmi, Stelle, Sorte, Aurindo, che mai vedesti? Oh colpi di Fortuna quanto fieri voi siete, quanto insoportabili. Ah non s'ingannò chi per additarti incostante sopra sferico legno ti dipinse, mentre inalzi per deprimere, e deprimi per inalzare: instabile, come sei, non ti credeuo, ma pur troppo à mie spese or ti conosco. Che mi gioua absentarmi dal Regno, mentir sesso, e, si Principe di Cipro, fingermi

germi donzell'Amazone, se poscia l'accorata Celinda ad altri sposata rimiro? E perche, ò Amore! mi facessi qual Aquila fissar le luci nel Sole, se donar mi voleui nubbi, e tenebre? D' Hercole imitator mi facesti, ma con varia sorte, s' egli col possesso dell'amata Iole felicitò sè stesso, io con la perdita di Celinda son berslaglio d' iniqua fortuna.

Ah si t' intendo, nel tuo sen s' annida
Contro Aurindo fedel voglia homicida.

SCENA TERZA.

Orisella, Celinda, e sudetto.

Or. V Dite la mia disgratia, ò cara?
Cel. Ascoltate la mia suentura, ò bella?
Au. Dunque nella gioia d' esser sposat' à cosi valorosi Eroi, trouate la noia?
Or. Se quello voi foste tacerei.
Cel. Se la mia sorte in voi si fermasse non mi lagnarei.
Au. Oh quanto fui sfortunata à nascer femina. Ma, se fossi stato d' altro sesso non sò, s' hauessi trouato tanti fauori.
Or. Dubbitar non douete (che maschio ti penso)
Cel. Creder il potete (perche sesso tù menti)
Au. Orsù; gia che non posso cangiar il mio destino, finger mi voglio quel che non sono, & amoreggiar quella di voi, che segno maggior mi darà del suo affetto.
Or. Pegno del mio amor ecco la fede.
Cel. Segno del mio affetto ecco v' abbratio
Au. Essendo l' abbratio maggior segno di

luifceratezza, m' fingerò amante (come sono io effetto) della Signora Infanta.

Or. Et io restar deuo di mia speme delusa?

Au. Parli anco V. A. ch' io risponderò, come mi dettarà la mente.

Cel. Orsù date principio.

Au. Bell' Infanta, eccomi farfalla amorosa raggirarmi intorno al vostro lume.

Cel. Et io Salamandra, fedele viuo frà le vostre fiamme.

Or. Io dunque, ch'vn Etna focola conferuo nel seno, non trouarò corispondenza?

Au. Vnico cuore, vnico amor hauer deue.

Cel. Sarei felice, se sposo mi foste.

Au. Sarei fortunato, se v' haueßi in Consorte (e parlo col cuore)

Or. E qual sarà il premio de' miei singulti?

Au. La Patienza.

Or. Dite voi da seno, ò pur burlate?

Au. Non vede V. A. che mentisco personaggio?

Cel. Chiedetemi dunque al Genitore.

Au. Ad altri promessa voi siete.

Or. Ma questa non mi sembra fincione.

Au. Amor scherzi non vuole. *Parte.*

Cel. Nè men finte parole. *Parte.*

Or. Ch'à scherzare sù'l ver à molti duole.

SCENA QVARTA.

Tragica.

Filidoro, e Ramiro.

Ra. CHe conturba l'A. V.?

Fil. Amo, come dissi, chi non deuo.

Ra. Son nell' istesso laberinto.

Fil. Che dite?

Ra. Che V. A. è in vn gran laberinto
Fil. Et amo, e quasi adoro Aurinda
Ra (Per mia suentura)
Fil. Che soggiongete?
Ra. Esser gran suentura.
Fil. E bramo il di lei possesso.
Ra (Ma Ramiro nol pensa)
Fil. Di che parlate?
Ra. Che bisogna, che vi pensa.
Fil. Sò, che facio torto ad Oristella.
Ra. (Et io all' Infanta)
Fil. Che fauellate?
Ra. Ch'il suo bello incanta.
Fil. Ma pure l' amor mi storza.
Ra. (E me non tratta meglio)
Fil. Che discorrete?
Ra. Che conuien pensarci meglio.
Fil. Al tutto penso, e pur il pensier mio;
Incontra nel furor d'vn Destin rio. *Parte.*
Ra. E questo vi mancaua al mio gran male.
Anc'hauer Filidoro in mio riuale.

SCENA QVINTA.

Gnacarino, suonando il Tamburo.

MAnco male, doppo esser stato Capitano del Luca tenente, Colonello del Sergente, Mastro di Campo del Tenente, e Generale del Sig. Caporale, son pur Tambnrino. Cancaro questo è vn Vfficio il primo dell'Armario, volsi dir dell' Armata: perche, s'il Capo grida puochi lo sentono, ma, se batto io la pelle di questo Tamburo subito, tutta la Città, la Campagna, i boschi, e Padiglioni sono in armi. Voglio vn puoco sonar la racolta in

Diana; (*suona*) oh che son brauo: facio vn armonia la più soaue dell' altro mondo. Oh oh, che dils' io, che subito alla mia chiamata correria tutta l' armata, ecco nuoui soldati; voglio tornare à sonare (*suona.*)

SCENA SESTA.

Filidoro, Ramiro, Aurindo, Soldati, e sudetto.

Ra. Generosa Aurinda, à che vi portate fra l' armi?
Fil. Valorosa Amazone, à che cercate i perigli?
Au. Chi vuol racoglier Allori al campo si porti.
Ra. E pur vi son Cipreffi.
Fil. Vi dimoran Mortelle.
Au. Sprezza i perigli vn generoso cuere.
Ra. Troppo ferite con gl' occhi.
Fil. Fulmini auentate con gli sguardi.
Au. Bramo adoprar il brando.
Ra. Deh bella restate.
Fil E' l' effito attendete
Au. Senza me non pugnarete.
Ra. Ch' animo intrepido!
Fil. Che cuor costante!
Au. Sempre fui di gloria amante.
Ra. Andiamo dunque alla pugna.
Fil. Portiamoci al cimento.
Au. E' questo il mio contento.
Ra. Sù Soldati all' impresa.
Fil. Mostri ogn' vn quanto vaglia.
Au. Corriamo alla battaglia.
Ra. Si mostri ogn' vn Leone.
Fil. Alla pugna, alla guerra.

Ra.] *Au.*] Alla tenzone. *Partono.*

Gna. E il nobil Gnacarino
Segue ciascun, suonando il Tamburino.

SCENA SETTIMA.

Campagna con Padiglioni.

Cleonte, Erimarte, Radichio, e Soldati.

Cle. AMici, compagni, miei generosi Soldati, ecco quel giorno, in cui à caratere di sangue sul libro de' vostri brandi dimostrar douete à nemici, à macedoni, all' vniuerso il vostro valore; sprezza Rosmondo, niega il Macedone la mia Aleanza, la mia Confederatione? Proui il mio sdegno, esperimenti il mio furore. Si duole, che gl' habbia vccis' vn Figlio, cada anc' egli per essergli compagno in Morte. Miei cari, veri seguaci del grad uo Nume, v' inuito à racoglier palme, à mieter allori, à coronarui il Crine di glorie, e trofei. Su andiamo, ecco colà l' inimico, che viene ad assalirci, coraggio ò fedeli, non più, non più s' aspetta,
alle straggi v' inuito alla vendetta.

SCENA OTTAVA.

Battaglia.

Restano combattendo Cleonte, & Aurindo.

Au. SA' morire non ceder Aurinda

Cle. Voi dunque Aurinda? L' ornamento del nostro secolo? Il portento del valo-

te?

Au. Si quella son io, che più tosto estinta restarà sul campo, che vinta.

Cle. Nè vinta, nè estinta voi restarete, ò generosa; s'onorano, non s'vccidono le vostre pari; s'andarete sarete riuerita, se restarete non mancaranno ossequij.

Au. Generoso, e compito voi siete

Cle. Non quanto à meriti vostri si deue.

Au Obligata vi resterò in eterno.

Cle. Et io ammiratore del vostro, più che viril valore.

Au. Partirò per mai non scordarmi tanta cortesia.

Cle. Restarò per hauer memoria d'vn tal incontro.

Au. Valororoso, addio. *Parte.*

Cle. Generosa addio. Oh potessi venir teco ancor io.

SCENA NONA.

Brimarte, Radichio, e sudetto.

Bri. Già, ò Sire, rifuggiti nelle tane della Città son i nemici, lasciando coperta la terra delle lor spoglie, e Soldati.

Cle. Or che vinto habbiamo, che mi consigliate?

Bri. Stringer d'Assedio Tessallonica, e sforzar Rosmondo, contentar la M. V.

Cle. E tù che dici, ò Radichio?

Rad. Dico esser questo il tempo di cercar la pace con Oristella.

Bri. Ciò s'ascriuerà à timore.

Rad. La Vittoria può sincerarli.

Bri.

Bri. E' ostinato il nemico.
Rad Onde conuien placarlo.
Bri. Negò risoluto Oristella.
Rad. Ma era per anco in forze.
Bri. E' tenace de' suoi pensieri.
Rad. E' buona maestra la perdita.
Bri. E' vn dargli tempo, d'aspettar soccorso.
Rad Non sono così vicini.
Cle. Hò vdito, ò cari, si tenti l'vno, e l'altro, si proponga la pace, e quella non accettata, si siegua ostinata la guerra. Determino portarmi nella Città, fingendomi Brimarte mio ambasciatore: iui, se vedrò non poter per mezzo di pace hauer Oristella, procurarò seruirmi dell'inganno. L'oro m'aprirà più d'vna porta: tù Radichio portati alla Città à chieder licenza al Rè di poter inuiargli vn mio messo.
Rad. Vado ad obedir la M. V. *Parte.*
Bri. Ah Sire....
Cle. Non più, capisco quanto dir mi volete: restate pure in campo.
Che farfalla d'amor in tant'ardore,
Se più tardo il partir langue il mio core.
Bri. Che non operi, ò bendato arciero? Ecco conduci vn Regnante, abbandonato il porto, à rompersi negli scogli. Ma vanne pure, ò mio Sourano, e assicurati, che sin all'vltimo respiro fedel ti sarà Brimarte.
E, se per te sarà sorte fallace,
Io, senza te, saprò sprezzar la pace.

SCENA DECIMA.

Sala Regia.

Rosmondo solo.

OH prodigio, oh portento d'amore, e fia vero, che Rosmondo, inoltrato al decimo lustro, sempre desideroso di gloria, or voglia precipitarsi nelle braccia d'amore? Forsi colei, cui tributasti il tuo cuore, accoppiando al tuo crin nuoui diademi, à nuoui trionfi t'inuita? Ah nò: raueditì, ò Rosmondo, se pur non brami di venir fauola del volgo. Ramentati, che le bellezze sō raggi del Sole, che, se di giorno non sono offuscati da nubbi, tramontano però sù l'imbrunir all'occaso: son fiori, che se sul matino non son suelti da mano insidiosa, languiscono però sul meriggio. Si, tutto sò, tutto conosco, tutto comprendo; ma pure sueller non posso dal mio seno l'effige d'Aurinda. Sù dunque tutto si tenti per giunger alla meta. Aurinda è donna, io Regnante, ella facile al cadere, io prodigio al premiare; sù mio cuor si deue amare.

SCENA VNDECIMA.

Aurinda, Ramiro, Filidoro, e sudetto.

Ra. SIre, è perduta la Battaglia.

Ros. Come? Dũque il valor Macedone, che soggiogò l'Asia, hor resister non può agl' Epiroti?

Ra. Andassimo, pugnassimo, ma la fortuna ci fù contraria.

Ros. Ch'ascolti, ò Rosmondo? Ah indegno sei di Diadema, s'alla pugna non torni.

Au. Si, ò Sire, torniamo al cimento, che

per ãco nõ è perduta la speme di vincere.
Fil. Per oggi son troppo stanchi i Soldati.
Ros. Orsù Ramiro, Filidoro portateui alle mura, e tenete in pronto i soldati, acciò, se Cleonte orgoglioso per la vittoria tentasse l' assalto, non fossero ben munite, e difese.
Ra. Vado ad obbedir la M. V.
Fil. Et io vi seguo. *Partono.*
Ros. Godo ò Aurinda di vostra salute, mentre più dub tauo di quella, che del resto.
Au. Eccessi della bontà della M. V.
Ros. Mi spiace gemer sotto l' Autunno del tempo, che se fossi sù la Primauera de miei anni vorrei donarmi al vostro bello.
Au. (Il Ciel m' aita.) Questi sono scherzi della M. V.
Ros. Non scherzo à dir, che vi amo.
Au. Pouera donzella nõ merita regio affetto.
Ros. Ogni disugualianza vguaglia amore.
Au. Quando son pari almeno i natali.
Ros. Saprò inalzarui.
Au. Ma per depprimer l'onore.
Ros. Non toglie onor vn coronato capo.
Au. Son huomini anch' i Regnanti.
Ros. Sarò secreto.
Au. Il sol non si nasconde.
Ros. Sarà mezzana la notte.
Au. Nelle Corti Arghi vi sono.
Ros. Sarò solo alle vostre stanze.
Au. Non mancano Linci, che penetrano con lumi le mura.
Ros. Vi farò mia sposa.
Au. Sarei scopo d' inuidia.
Ros. Pensateui.

An. E risoluto.
Ros. Amarmi?
An. Riuerirui.
Ros. Accogliermi?
An. Onorarui.
Ros. Come sposo?
An. Solo, come mio Rè.
Ros. E perche?
An. Differenza in natali.
Ros. Non vi sono altri mali?
An. E questi pur saran sempre immortali.

SCENA DVODECIMA

Gnacarino, Radichio, e sudetto.

Gna. Vien pur via paesano, che ti farò ben io parlar con S. M. che m'ama come fratello; Sig. Rè, ecco vn mio paesano, solenissimo ruffiano, che voria con patienza, dirui quattro parole in confidenza.
Ros. Esponi quanto t'occore.
Gna. Senti fratello? S. M. dice ti ponghi à correre.
Rad. Il Rè Cleonte mio Sig. bramaria inuiar Brimarte, suo Ambasciator, alla M. V. e però m'inuia à richiederne licenza.
Ros. Venga Brimarte, con quella sicurezza, che la mia Regia parola gli promette.
Rad. Egli si troua alla porta della Città, e però con buona gratia della M.V. vado à dirgli il tutto. *Parte.*
Gna. Sig. Rè, noi siamo soli, e però vorrei dirui il fato mio, come le foste vn mio can fratello.
Ros. Molto mi sollieua la sciocaggine di co-
stui

ſtu': parla, che brami?

Gna V. S. deue ſaper, che ſon inamorato, e amore mi tirò vn dardo in forma di ſaetta nel cuore; e così vorei, che V. S. andaſſe à ſomandarmi moglie.

Roſ Dunque brami amogliarti?

Gna. Signor nò vorrei moglie, non amogliarbr'uo, e, perche io ſon brauo vorrei anch' vna moglie braua, che ſarà la Sig. Aurinda.

Roſ Orsù adio. Aurinda non è per te.

Gna. E perche?

Roſ Così comanda il Rè. *Parte.*

Gna. L'intendo: biſogna far vn memoriale, E cercar di guarir queſto gran male.

SCENA DECIMA TERZA.

Filidoro, e Oriſtella da vna parte. Ramiro, e Celinda dall'altra.

Or. V'Amo come cugi, non come ſpoſo.

Fil. V onoro Princip. ſſa, non conſorte.

Cel. V'ammiro valoroſo, non già mio.

Ra. Vi riuer ſco Signora, non già moglie.

Or. Se comandò il Rè, non conſentì Oriſte'la.

Fil. Se decretò S. M. nō ſottoſcriſſe Filidoro

Cel. Se volſe il Padre, negò la Figlia.

Ra. Se determinò il Monarca, non bramò il ſudito.

Or. Io ſon padrona della mia volontà.

Fil. Io Sig. del mio cuore.

Cel. Io domino il mio volere.

Ra. Io comando à me ſteſſo.

Or. Sarò contenta, se si disunisce.
Fil. Sarò felice, se si spezza.
Cel. Sarò fortunata, se si frange.
Ra. Sarò sodisfatto, se si rompe.
Or. La data fede.
Fil. Li promessi sponsali.
Cel. Li decretati Himinei.
Ra. La promessa parola.
Or. Sia libero.
Fil. Sia sciolto.
Cel. Sia franco.
Ra. Sia suo.
Or. Il cuor d'Orifella.
Fil. L'animo di Filidoro.
Cel. Il pensier di Celinda.
Ra. Il voler di Ramiro.
Or. E vaglia ogn'vno.
Fil. E possi ciascuno.
Cel. E cerchi ogni seno.
Ra. E procuri ogni cuore.
Or. A suo piacere.
Fil. A suo talento.
Cel. Senza timor.
Ra. Senza spauento.
Or.) *Fil.*) Cercar il suo contento.
Cel.) *Ra.*) Sfugir il suo tormento.

(*Partono le Donne.*)

SCENA DECIMA QUARTA.

Rosmondo, Cleonte, Ratichio, e sudetti.

Ros. OR esponete, ò Brimarte, gl'ordini del vostro Sourano.

Cle. Desiderosa la Maestà del Rè mio Signore di terminar la molestia, che con l'armi apporta all'Augustissimo Regno della M. V m'inuia, su do ci qui te, à proporre alla vostra real grandezza quella pace, che può donar il riposo all'Asia intiera. Ben gli è noto lo sdegno della M. V. per la morte de' già Sig. Principe Rosmiro, degno figlio d'vn tanto Padre; ma poi considera, che la M. V. non gl ie lo attribuirà à colpa; mentre, non per volontà, ma per disgratia, e in campal cimento successe; nulladimeno è pronto a riceuer dalla mano di V. M. quella pena, che data gli sarà. Questo è quanto m' impose.

Ros Non cercai del Rè d' Epiro la guerra, e non rifiutarò la pace, con le conditioni decente frà Regnanti.

Cle. Altra conditione non propone, ch' il maritaggio della Sig. Principessa Oristella.

Ros. E in questo sarà sodisfatto.

Cle. (Oh me felice.)

Ros Mentre quella è già maritata in mio Nepote.

Cle. (Oh me sventurato)

Ros Pure per essergli amico.

Cle. (Ritorna alla speme cuor mio.)

Ros. Mi dispiace di non poterlo, come vorrebbi, sodisfare.

Cle. (Precipitate per sempre, ò mie speranze.)

Ros. Se questa ragione appaga il vostro Sig. vada pur al suo Regno, che non gli niego d'esser amico.

Cle.

Cle. Oh colpo acerbo, che ... ... al mio Regnante.

Rof. Per questa notte riposarete in mia corte, e pria del partir vostro fauellaremo insieme.

Cle. A Regi cenni sarà sempre ossequioso Brimarte.

Rof. Generale, accompagnate queste Caualiere, procurando, che sij seruito, come si deue.

Ra. Nō mancherò d'obbedir puntualmente a' cenni del mio riuerito Monarca.

Rof. Brimarte, ramentateui, che Rosmondo desia la vostra amicitia.

Cle. Sarò sempre pronto ad ogni comando di così degno Eroe.

(Non secondi i miei voti indegna sorte,
Brami vedermi al fin in gran be ...)

Par-te.

Rof. Filidoro, che dite di Cleonte?

Fil. Dico, che tropo presume.

Rof. A tempo collocai in voi mia figlia.

Fil. Per estimersi da sue importunità.

Rof. Bramo sù la vostra, non sù la sua fronte il Diadema de' Macedoni.

Fil. Eccessi d'vna benignità impareggiabile.

Rof. Andate felice, ò caro Nipote, e procurate difender quanto deu' esser vostro.

Fil. Vado contento di seruir la M. V. *Parte.*

SCENA DECIMA QVINTA.

Gnacarino, e sudetto.

Gna. Sig. Rè, ecco il memoriale.

Rof. Che memoriale è questo?

Gna. E vn memoriale scritto, rescritto con penna

penna, e inchiostro.
Rof. Leggi.
Gna. V. S. mi scusi, io non sò leggere, ma solamente scriuere, e scriuer a lettere grosse.
Rof. Leggerò io.
Illustriss. Reo.

GNacarino seruo, e Tamburino di Corte di V. E. desiderando lasciar memoria a suoi Antenati, e trasgressori comanda à V. E. farli sposar la Magnifica Sig. Aurinda, figlia del Cu uldam non sò il suo nome, acciò possa con quella seruire l'A. V. in ogni occorrenza tanto diurna, quãto notturna della M. V. che della gratia pregarà M. Gioue, con Madõna Sgrugnona per l'imbecillità, e fracasso di V. S. Singolarissima *Quam, Qui, Quod, &c.*
Gna. E bene che d tes? Non è vna compositione degna d'esser letta, e sottoscritta?
Rof. Porta da scriuere.
Gna. Con passo grosso, e raro, vado à pigliar la penna, e al calamaro. *Parte.*
Rof. Ritirasi ogn' vno.
(*Si ritirano le guardie.*
sotto il memoriale di questo sciocco scriuerò ad Aurinda il pensier mio.
Gna. Ecco da scriuere, ma mi son scordati gl' occhiali, e adesso corro alla stalla de' mulli.
Rof Fermati, ò forsenato (*scriue*) Numi soccorso.
Gna. L'hò detto, che vi vorrà del lume, per-

tano la carta.

Rof. Eccoti ſegnato il memoriale, vanne, e conſegnalo in mano d'Aurinda, e non d'altri.

Gna Ringratio V. S. Eccellentiſſima, e, per tanti fauori, pregarò Marte à darui i ſuoi furori. *Parte.*

Rof Voglio tentar Brimarte, e veder di renderlo al ſuo Sig. infedele.

Animo pur Roſmondo.

Si ricordi di te la Gratia, il mondo.

SCENA DECIMA SESTA.

Giardino.

Celinda, Aurindo, e Oreſtella indiſparte.

Cel. VO: Principe, voi ſucceſſor di Cipro?

Au Si mia bella, ſi mio teſoro.

Or. (Aurinda, e Celinda? Mi ritiro ad aſcoltarli.)

Cel. E ſol per mio amore.

Au. Aabbandonai il Rè mio Padre, e il Regno di Cipro.

Or. (Cieli ch' aſcolto?)

Cel. E in me ſola.

Au. Reſpira il cuor mio.

Ori. [Fato crudel, e rio]

Cel. Oh me felice.

Au Oh me fortunato.

Or (Oh me ſuenturata.)

Cel. Ma come m' amaſte?

Au Mi fauellò la fama.

Ori [Per farmi vn infelice.]

Cel. E mia ſorella, che vi ama?

Au. L'ossequio, non corispondo.
Ori. [Oh colpo per me spietato.]
Cel. Succeder deue à Regni.
Au. Corone non ambisco.
Ori. (Io più soffrir non posso) sorella? Aurida?
Cel. Mia Signora.
Au. Mia Principessa.
Ori. Di che si discorre?
Cel. Di scherzi, e passatempi.
Au. Dispassi, e delitie.
Ori. E ciò desidero anc' io.
Cel. Eccoci pronte.
Au. Per seruir V. A.
Ori. Orsù vorei, che seguitasimo il discorso di questa matina; mà con questo diuario, ch' esser vorei la corispotta.
Cel. A cenni d' vna Principessa.
Au. E' pronto il nostro cuore.
Ori. Par, ch'abbiate il cuor vnito. Orsù date principio ò Principe.
Au. A me Principe?
Ori. Sì, mentre amar Principesse non deue, chi regi non hà i natali.
Cel. (M' aiuti il Cielo)
Au. Già che finger vomo mi deuo, potrò per anco fingermi Principe.
Ori. E di qual Regno?
Au. Trattandosi d' amore mi farò Principe di Cipro.
Ori. S' io vi dicesi, che v' amo, ò Principe, bugiarda saria la lingua, mentre v' adoro.
Au. Et io, ò bell' Infanta, volli dir Principessa, à voi sola hò dedicato il cuor mio.
Cel. Se vi dirò, ò caro, esser Mongibello di

fiamme, vi paleſarò la minor parte dell' amor mio.

Au. Chi porta il Ciel nel nome, non può dar che glorie, e contenti.

Ori. S' haueſsi d' vn Cipro la corona à voi la donarei.

Cel. Non hò regni, ma dono cuori.

Au. Queſt' è dono, che più ambiſco.

Ori Principe, queſto è il noſtro concerto.

Au. Credeuo ſeguir, come queſta mattina.

Ori. E perche ſempre riguardate verſo l'Infanta?

Au. Acciò ancor ell' aſcolti.

Ori. Vi prouederò. Sorella portateui al appartamento, che bramo reſtar ſola con Aurinda.

Cel. [Prometeo, condãnato al giacio di geloſia io parto) ad dio ſorella, adio Aurinda. *Parte.*

Au. Seruo riuerente di V. A.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Oriſtella, & Aurindo.

Ori. CHe diceſte di ſeruo?

Au. Credeuo ſeguir il tralaſciato ſcherzo.

Ori. Non più ſcherzi, ò Principe.

Au. E pure V. A. il ſegue chiamandomi Principe.

Ori. Tal vi chiamo, perche tal vi conoſco.

Au. [Oime ch' aſcolto?] V. A. s' inganna.

Ori. Spiegateui ſenza tanti diſcorſi.

Au. Altro dir non poſſo, che la verità.

Ori. Cioè d' eſſer vomo.

Au. Oh queſto nò,

Ori. Che mentite perſonaggio.
Au. Non poſſo dirlo.
Ori. Ch' amate l' Infanta.
Au L' oſſequio come deuo.
Ori Ch' abborrite Oriſtella.
Au. Sarei indegna.
Ori. Indegno del mio affetto.
Au. Per colpa del deſtino.
Ori. Indegno dell' amor mio.
Au. Per eſſer ſuenturata.
Ori. Indegno di mia corriſpondenza.
Au. Per eſſer infelice.
Ori. Indegno d' vn regio cuore.
Au. Perche non lo merito.
Ori. Ma punirò la ſorella.
Au Per mia ſuentura.
Ori. Mi vendicarò della riuale.
Au. Per mia diſgratia.
Ori. Farò vedere.
Au. Che ſiete Principeſſa.
Ori. Ch' odiarà.
Au. Chi?
Ori Non sò; addio, vi penſarò.
Au. Et io riſoluerò, ma mai non v' amarò.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Gnacarino, e Aurindo.

Gna. Allegrezza, allegrezza, ecco il memoriale.
Au Altro non vi mancaua, che queſto ſciocco per tormentarmi.
Gna. Legete, legete il memoriale matrimoniale.
Au. Dami queſto memoriale.
Gna. Baſta, ch' in cambio di Dama non ſia.

te vna Pedina. Pigliate.

Au. Chi lo sottoscrisse?

Gna. Il Sig. Rè mio fratello, e amico.

Au. Và in malora.

Gna. Basta pigliar moglie, chi vuol andar in malora. Ditemi hò da venir questa notte?

Au (Con costui voglio schernir il Rè) sì, questa notte t'attendo.

Gna. Oh così mi piacete, à obedir il vostro matrimonio, addio caro tesoro;

Se non respiro vn poco, oime ch'io muoro. *Parte.*

Au. Orche costui partì legerò cosa scriue il Rè [*lege*] Aurinda i capi coronati bramano esser intesi à cenno. Questa notte sarò alle vostre stanze per dimostrarui il mio regio affetto.

Rosmondo.

Restrāno delule le tue speranze, ò Rè, mentre, nè posso, nè deuo contentar il tuo affetto. Vado à trouar Celinda.

SCENA DECIMA NONA.

Ramiro da vna parte, Filidoro dall' altra, e sudetto.

Ra. Vdite prima Ramiro.

Fil. Ascoltate Pria Filidoro.

Au. (Questo vi mancaua) che volete?

Ra. Amore.

Au. Non deuo.

Fil. Pietà.

Au. Non posso.

Ra. Corrispondenza.

Au. Non voglio.

Ra. Se corispondenza.
Au. Dar non conuiene.
Fil. Hauer non volete.
Ra. Datemi morte.
Au. Ciò non deuo, non posso, e dar non voglio. *Parte.*
Fil.) *Ra.*) Ah macigno crudele, ingrato scoglio.

SCENA VIGESIMA.

Rosmondo, e Cleonte.

Ros. Così vi prometto ò Brimarte; e se darete morte à Cleonte, la di lui corona sarà sul vostro capo.

Cle. [Fingi mio cuore] Il dar morte à Cleonte sarà mio debito [ah ingrato!] e il premiarmi sarà eccesso [d' vn indegno] della M. V. onde genuflesso a suoi piedi prometto (per vindicarmi) ed far ogni possibile.

Ros Ergeteui ò Rè d'Epiro, che tal vi dichiaro, dando morte à Cleonte.

Cle. (Gia senza te son tale) Ho determinato, ò Sire, per essequir i cenni della M. V. [ma per ingānarti] portarmi al campo questa notte il più secreto, che sia possibile; iui giunto (per ritornar armato) chiederò subito audienza, & introdotto nel Padiglione con ferro acuto lo priuarò di vita. E però comandi la M. V. al Capitano della porta, che risguarda il Cāpo, lasciarmi vscir cō la mia seruitù, e senza lume, che spero dimani render cōsolata la M. V. con la nuoua felice.

Ros. Quāto dite sarà essequito. Addio; ricor-

datecui, che l' altrui morte sarà la vostra sorte. *Parte.*

Cle. Ch' vdisti, ò Cleonte? vn Re de' Macedoni, vn successor d'Alessandro, vn huomo, che si vanta vn giusto Tito, oggi dimostrarasi vn Caligola, vn Domitiano, ò vn perfido sleale?

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Radichio, e sudetto.

Rad. Mio Re? Cosi pensoso? Così trauagliato.

Cle. Senti, & ammira crudeltà insolita; Rosmondo mi promette la Corona d' Epiro, se priuo di vita Cleonte.

Rad. Non molto haurà d' affatticarsi, per serbar la promessa, mentre già ne siete in possesso; ma, che ripose la M. V.

Cle. Esser pronto ad esseguirlo: e perciò fai, ch' io possa partir ad ogni mio volere dalla Città, anco di notte tempo.

Rad. E, che pensate di fare?

Cle. Tentar il General Ramiro, che per non sò qual causa si mostra puoco sodisfato del Re.

Rad. Non è cattiuo il pensiero; ma con quello, che sperate?

Cle. Procurar condur meco la Principessa Oristella, ò pure, giunto alla Porta della Città difenderla fin, ch'ariui il mio essercito.

Rad. Questo è pensier da disperato; ma ecco appunto Ramiro.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Ramiro, e sudetti.

Ra. COme vi rallegrano questi giardi- ni, ò Sig. Brimarte?

Cle. Da queste delitie vien solleuato il mio cuore.

Ra. E come siete sodisfatto del nostro Re?

Cle. Non molto, se niega consolar il mio Signore.

Ra. Posso fauellar liberamente.

Cle. Con ogni sicurezza.

Ra. Se credessi acquistar la gratia del nostro Re vorei dà gli nelle mani Oristella.

Cle. Sentite Ramiro; or voi parlate con Cleonte.

Ra. Oh mio Re, ecco.....

Cle. Tacete quel nome di Re, mentre, à miei interessi non comporta l'esser conosciuto.

Ra. Ma la presenza di questo seruo?

Radi. (Bisogna, che sia vn gran forfante, se di me non si fida)

Cle. Già di sua fede, e silentio, à più proue son sicuro.

Ra. Io dunque hlí prometto fargli hauer Oristella.

Cle. Il modo?

Ra. Serue di Cameriera alla Principessa Oristella, Aurelinda mia sorella; questa sempre desiderosa compiacermi è pronta espo si per amor mio ad ogni impresa; così farò, che nella cena di questa sera ponga nelle viuande potente sonifero, poscia essendo quella in grembo al sonno

la potremo trasportar, per questo Giardino fuori della Reggia: mà il più difficile è l' vscir fuori della Città.

Cle. Ciò non v' arechi fastidio, mentre hò modo d' vscir à mio volere.

Ra. Solo bramo, ch' anco noi conduciamo Aurinda, da me amata.

Cle. A vostri voleri son pronto.

Ra. Mia dunque sarà Aurinda.

Cle. E di Cleonte Oristella.

Rad. [E di Radichio il mal' anno]

Ra. Vedrà Rosmondo.

Cle. Conoscerà Macedonia.

Rad. (Che gl' amanti son pazzi)

Ra. Quanto vaglia Ramiro.

Cle. Quanto possa Cleonte.

Rad. [Per combater con donne]

Ra. Non più si tardi.

Cle. S' acceleri il passo.

Rad. (Si sbrighi vna volta]

Ra. Amor sarà guida.

Cle. La sorte compagna.

Rad. (Radichio il rufiano)

Ra. Il desio mi sprona.

Cle. La tardanza m' affige.

Rad. [Il timor mi trauaglia)

Ra. Con nostre fintioni.

Cle. Con nostri inganni.

Rad. (Haurete mal' anni)

Ra All' auge ariuaremo.

Cle. La meta a tingeremo.

Rad. [Ben presto il vederemo)

Ra. De nostri contenti.

Cle. Di nostre delitie.

Rad. (Basta non sian mestitie)

Ra. E doppo martiri.
Cle. E doppo sospiri.
Ra.] *Cle*.] Al fin de' desiri.
Rad. E' meglio dir deliri.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Segue il Giardino, e si finge Notte.

Celinda, & Aurindo.

Cel. INuagh to di voi mio Padre?

Au. Si, ò mia bella, e dubito con le sue impnrtunita, non mi apporti qualche disturbo; mi palesò il trascorso giorno l'amore suo, e poscia in vn memoriale di quel scioco di Gnacarino mi scrisse, che questa notte saria stato al mio appartamento.

Cel. Oh Dio! che risolueste?

Au. Di deluderlo, e in mia vece di fargli trouar nel letto Gnacarino.

Cel. E in qual maniera?

Au. Si crede quel scioco questa notte dormir meco, ma quando sarà nella mia camera, gli ho fato preparare nel vino vn potente sonnifero, & ordinato à Nisa mia donzella, che gli dica l'attendermi in letto; così venendo il Re in vece d'Aurinda, trouarà il scioco in preda al sonno.

Cel. Che dirà sdegnato il Genitore?

Au. Sarà poi mia cura il placarlo.

Cel. E voi, oue dormir volete?

Au. Con voi ò mio bel sole?

Cel. Se ciò mai si sapesse?

Au. L'esser vostro Sposo il tutto scusa.

Cel. Andiam dunque, che spero in questi orrori.

rori.

Au Condur in porto i naufraganti amori.

SCENA SECONDA.

Cleonte portando Oriſtella dormendo, Ramiro portando Gnacarino in camiſcia dormendo, Radichio, e Filidoro in diſparte.

Fil. OH potenza d'amore, che non mi laſcia goder quiete alcuna.

Rad. Venite pur via, che non ſi ſete alcuno.

Fil. Parmi hauer vdito vna voce.

Cle. Ora ſi con ragione chiamar mi poſſo vn Atlante, ſe ſoſtengo vn Ciel di bellezza.

Ra. Et io dir mi poſſo la naue felice degl' Argonauti, che conduce l'aureo vello del mio bene.

Fil Odo vari diſcorſi, ma non capiſco.

Rad. Signori il tempo paſſa.

Fil. Voglio vederne il fine. Olà, chi ſiete voi, che qui dimorate?

Ra. Piglia Radichio il mio teſoro, & inuiateui auanti, ch'oror vi ſeguirò.

Rad. Laſciate pur far à me.

(*Piglia Gnacarino, e partono*)

Fil. Olà di Corte, lume, ſerui accorrete.

Ra. Taci chiunque ſei, ſe non vuoi tacer con morte.

Fil. Tù tacerai con morte, e non io.

Ra. Non più all'armi.

Fil. Eccomi pronto al cimento.

(*Combattano*)

Ra. Ecco lume, mi ritiro. *Parte.*

Fil. Oue fuggi, ò codardo? Doue ti porti ò indegno? Ma vien lume da queſta par-

te, che sarà ?

SCENA TERZA.

Rosmondo mezzo spogliato con lume, e sudetto.

Ros. CHi fà ribombar sua voce fra questi Giardini ?

Fil. Mio Rè, e doue à quest' ora ?

Ros. E voi, à che col ferro ignudo in questo luoco ?

Fil. Quì pugnai, e ne sò con chi.

Ros. Eh, che vi sarete sognato.

Fil. Son pur troppo vigilante.

Ros. Ou' è il segno di questa pugna ?

Fil. Non sò capirla, sò ben che pugnai.

Ros. Forsi con quest' arbori ?

Fil. O' con arbori, ò con vomini, ò con fantasme.

Ros. Portateui al riposo.

Fil. Vado; mà molto confuso; e non deuo seruir la M. V. al regio appartamento?

Ros. Nò, nò, partite pure, che se quì venni per le vostre voci, vi voglio restar per breue ora à solazzo.

Fil. Seruo della M. V. *Parte.*

Ros. Così mi schernisce Aurinda? Così nel mio Regno son stimato? Vna femina, vna straniera, così mi delude? Ma saprò ben io atterrar tanta baldanza, e se mi sprezza amante, mi prouarà nemico: Aurinda, Aurinda, se trouai la tua stanza priua di tua persona, così ancor tù trouarai Rosmondo senza pietà, senza compasione, e fatto del tuo bel nemico fiero,
Amante non m' haurai, ma Rè seuero.

SCENA QVARTA.

Campagna con Padiglioni, e finge Giorno.

Cleonte, Ramiro, e Brimarte.

Cle. COnſolateui, ò Generale; ſe la fortuna vi deluſe, l'armi di Cleonte vi ſo l uarono.

Ra. Ah Sire, e come rimirar poſs' io reggio di conſolatione, ſè credendomi in Porto, mi trouo frà procelle, e penſando attinger il lido, mi rimiro negli ſcogli?

Bri. Io capir non poſſo, come ſi trouaſſe quel forſenato nel letto d'Aurinda.

Ra. Crederla non poſſo diſoneſta; e poi non hauria ſprezzato l' amor di Filidoro, e mio per vno ſciocco, per vn moſtro deforme.

Bri. Oh quanti eſſempi videro i tempi paſſati, e rimiraranno le poſterità.

Cl. Pur tropo dici il vero Brimarte.

Ra. Sia come ſi voglia, conoſco, che la fortuna mi vuol eſtinto.

Cle. Sperate pur, ò amico.

Ra. spero diuenir berſaglio d' iniquo deſtino.

Cle. Ma chi è coſtui, che viene da queſta parte?

Ra. E' colui, che d' ogni mio mal fù cauſa.

SCENA QVINTA.

Gnacarino, e ſudetti.

Gnac. di dentro. AH canaglia, laſciatemi ſtare, che saprò ben io mortificarui tutti, ſe ben foſte i Diauoli di Mongibello (*vien fuori*) oimè l' hò ſempre

detto, che son venuto così in camiscia, come sono, à casa del Diauolo. Buon giorno M. Pluto.

Cle. Dimi come qui ti portasti?

Gna. Sicuro, che mi vi hano portato, perche di mia volontà il Diauolo di me non cantarà.

Cle. Cleonte farà parlarei à segno.

Gna. Ah Illustrissimo Caronte di gratia lasciatemi tornar à pigliar i denari da passar la vostra barca.

Ra. Che facevi nel letto d'Aurinda?

Gna. Oh Sig. Garonale; che fate ancor voi in questo paese diabolico.

Ra. Rispondi a segno. Che faceui la scorsa notte nella stanza d'Aurinda?

Gna. Non son obligato à dir i secreti di mia moglie.

Ra. Tua moglie Aurinda?

Gna. Sicuro, e ne può far fede il Sig. memoriale.

Ra. Io non capisco, ò General l'enigma.

Gna. Sig. Caronte, di gratia datemi licenza d'andar à far il fatto mio, perche sono in camiscia, e non vorei spauentar l'Inferno.

Cle. Vanne doue ti piace, e se ritorni alla Città dirai à Rosmondo, che Cleonte nō morirà per suoi tradimenti, ma gioirà col possesso d'Oristella.

Gna. Almeno datemi qualche cosa da vestire, perche stando così, farò la calamita de' pomi, e sassi.

Cle. Brimarte fate riuestir costui.

Gna. Sentite Sig. Marte? Andate all'arte, e datemi la mia parte.

Bri.

Bri. Olà Radichio.

SCENA SESTA.

Radichio, e sudetti.

Rad. CHe mi comanda?

Bri. Farai, che vestito sia costui, e poi a l'inuiarai alla Città.

Rad. Farò quanto lei m' impone. Vien meco Paesano.

Gna. Oh Radichio, che fai à casa di M. Pluto, e Caronte? Sei forsi il rufiano di Proserpina?

Rad. Sono il tuo mal anno; vieni in mal hora.

Gna. Ch' vn bel fugir tutta la trippa onora.

Partono.

Cle. Amico Ramiro, che pensier è il vostro?

Ra. Mi trouo in vn confuso laberinto.

Cle. E voi ò Brimarte, che pensate?

Bri. Saria il pensier mio, ch' egli ritornasse alla Città, dicendo esser fuggito da nostri Padiglioni, e quando sarà in Corte non gli mancherà modo di rapir Aurinda.

Ra. L' inuentione non mi spiace; ma, s' il Rè mi chiede, oue sei stato?

Bri. Dir potrete, che foste preso la notte trascorsa; quando fù rapita la Principessa.

Cle. Et io farò publicar l'istesso per il campo, acciò sia più facilmente creduto.

Ra. Eccomi dunque pronto alla partenza.

Cle. Brimarte prouedetegli di quãto gli occore.

Bri. Imcontrarò di buona voglia i comandi della M. V.

Re. M'humilio alla vostra grãdezza. *Partono.*

Cle. Ma che vedo? E non è questa l'adorata mia Stella? Sì è d'essa; sù corri ò Cleonte ad incontrarla, à riuerirla, ad ossequiarla.

SCENA SETTIMA.

Oristella, e sudetto.

Ori. Così, ò Cleonte, dal seno paterno si rapiscano le Principesse?

Cle. E non douea rapir Cleonte, chi gli haueu suelto il cor del seno?

Ori. E doue tali dogmi apprendeste?

Cle. Sò, che fallai, ma pure amor mi fù maestro.

Ori. Seguiste vn cieco.

Cle. E però merito perdono.

Ori. Quando nella pristina libertà mi troharò, non negarò il perdonarui.

Cle. Non può darui libertà, chi legato si scorge.

Ori. A che dunque mi trattenete?

Cle. Oh Dio, oh Oristella, se mai dardo amoroso al sen vi giunse, considerate, se posso senza morir, lasciar partirui.

Ori. Sarà grande la gloria d'hauer vinto voi stesso.

Cle. Più immensa la doglia di perderui.

Ori. Vi publicarò per generoso.

Cle. Mà son troppo amante.

Ori. Lasciatemi partire.

Cle. Se morto mi volete, eccoui il seno.

Ori. Non bramo vostra morte.

Cle. Pur cruda voi la cercate.

Ori. Il douer lo ricchiede.
Cle. E perche Sposo non m' accogliete?
Ori. Ad altri son congiunta.
Cle. Può sciogliersi il legame.
Ori. Fù regia la promessa.
Cle. Son nel laberinto d' amore.
Ori. Cercate il filo della ragione.
Cle. Mia Ariadna vi bramo.
Ori. Ramentateui dell' onore.
Cle. Scolpito nel cuore il tengo.
Ori. Raccordateui della gloria.
Cle. L' antepongo alla vita.
Ori. Anteponetela ad Oristella.
Cle. Non è in poter mio.
Ori. Chi ve lo impedisce?
Cle. Il mio vehemente amore.
Ori Se promettessi d'amarui?
Cle. All' or sarei felice.
Ori. Lasciatemi partir, che vel prometto.
Cle. Mà absente vi cangiarete.
Ori. Che v' approfitta il tenermi?
Cle. Posso vederui.
Ori Mà inuiperita.
Cle. Posso adorarui.
Ori. Mà sdegnata.
Cle. Posso seruirui.
Ori. Mà senza premio.
Cle. Oh Dio.
Ori. Acconsentite al voler mio:
Cle. Che farò dunque?
Ori. Concedermi libertà.
Cle. Qui commandar potete.
Ori. Chi obedirà?
Cle. Cleonte.
Ori. A voi dunque comando il lasciarmi.

Cle. Partite, ma doppo mia morte.
Ori. Estinto non vi bramo.
Cle. Restate addunque.
Ori. L'onor non lo consente.
Cle. L'amor me lo consiglia.
Ori. Eccomi genuflessa.
Cle. Eccomi a' vostri piedi.
Ori. Datemi libertà.
Cle. Concedetemi pietà.
Ori. Ergeteui.
Cle. Solleuateui.
Ori. Son vostra prigione.
Cle. Siete mia Dea.
Ori. E starò attendendo.
Cle. E starò aspettando.
Ori. I vostr cenni.
Cle. I vostri comandi.
Ori. Deh Cleonte.
Cle. Deh Orstella.
Ori. Vi suplico.
Cle. Vi prego.
Ori. Darmi la libertà.
Cle. Eccomi pronto. (*sorgono.*)
Ori. Oh cuor generoso.
Cle. Ma sempre infelice.
Ori. Dunque potrò partire?
Cle. Et io potrò seguirui?
Ori. Forsi n lla Città?
Cle. Doue voi andarete.
Ori. E' grande il periglio.
Cle. Ma più potente l'amore.
Ori. Pensateui.
Cle. Hò risoluto?
Ori. La vostra vita?
Cle. Per voi la sprezzo.

Ori.

Ori. Et io l'apprezzo.

SCENA OTTAVA.

Brimarte, Radichio, e sudetti.

Bri. Sire, è sbarcato à danni di Rolmondo, con potentissimo l'essercito, il Re di Cilicia: Io sapendo, che quegli non passa di buona corispondenza con la M.V. son venuto à dargli parte del tutto.

Cle. Principessa; vostro Padre è mio nemico, cerca la mia morte, e mi niega il vostro possesso, io però, per dimostrarui l'eccessiuo amor mio, vado à depprimer i vostri, e suoi nemici.

Ori. (Qualità adorabil) Andate, ò grande, e pugnando à fauor del mio Genitore pregarò i Numi per la vostra vittoria.

Cle. Voi dar mi la potete, che mia Dea siete.

Ori. Dal vostro valor sperar la douete.

Cle. Sotto i vostr auspicij ell'è già certa.

Ori. Con tal Duce è indubitata.

Cle. Io vado, ò Principessa.

Ori. V'attendo, ò Principe.

Cle. A debellar nemici.

Ori. A riportar trionfi.

Cle. Vado.

Ori. V'attendo.

Cle. A cercar palme.

Ori. A mieter allori.

Cle. A cercar vittorie.

Ori. Ad ornarui di glorie.

Cle. Vado.

Ori. V'attendo.

Cle. Per donarui le spoglie.

Ori. Per rallegrar mio cuore.
Cle. Per poter dichiararmi.
Ori Per poter publicarmi.
Cle. Vostro amante, e seruo.
Ori. Vostra obligata in eterno.
Cle. Vado.
Ori. V'attendo.
Cle Per chiederui poi mercede.
Ori. Per donarui quel premio.
Cle. Che spera il mio amore.
Ori. Che deue il mio cuore.
Cle Vado.
Ori. V'attendo.
Cle. Adio per puoc'ore.
Ori. Andate ad acquistar pregio, & onore.

SCENA NONA.

Oristella sola.

E Bene, che dici Oristella? Che risolui, ò Principessa? Potrai tù odiar Aurindo, per amar Cleonte? nò, che troppo sono tenaci quei laci, ch'à luì mi tengono auinta; mà, rammentati quanto deui à questo generoso Eroe, che, se vinto d'amore, libertà ci tolse, ora non solo libera ti lascia, mà per anco à fauor tuo combatte; dunque deui amarlo; sì perche merita ogni amore; ma nò, perche Aurindo fù il primo, e il più potente; ma sì, mentre l'vno m'adora, e l'altro mi sprezza; auerti Oristella, che non deui amar Cleonte, che t'vccise vn fratello: non dunque si corisponda, ma poi considera, che l'vccise da Cauagliere: s'ami, s'odi, si corisponda, si disprezzi, sì, nò;

infelice, che farò? Amarlo non deuo,
odiarlo non posso. Oh confusi pensieri,
Non sò Cleonte, s' hai perduto, ò vinto,
Sò, che d' amor io son nel Laberinto.

SCENA DECIMA.

Sala Regia.

Rosmondo, e Filidoro.

Ros. RApito Oristella, e con Oristella la pupilla degl' occhi miei?

Fil. Sire deuesi col sangue scancellar l' offesa.

Ros. E Brimarte mi promette la morte di Cleonte, per suellermi l' alma poscia dal seno?

Fil. E Ramiro complice dal misfatto?

Ros. Ah indegno, indegno Ramiro. Tù più stimasti l'amicitia d' vn Barbaro, che seruir quel Regnante, che ti donò l' istessa sua Figlia; ah vile, oh ingrato, punirò ben io la tua viltà, la tua ingratitudine, la tua codardia.

Fil. L' accusar la fortuna, ò Sire, il dolersi del Cielo degli Dei, della Sorte, e del Fato, non ci restituisce il tolto. Il ferro solo può sciogliere il nodo Gordiano, che ci tiene assediati, & affrontati.

Ros. Et appunto col ferro, successor d'Alessandro, saprò reciderlo.

Fil. Ecco, se non m' inganno, Gnacarino venir verso di noi. Qual habito insolito lo cuopre, rendendolo diuerso dal solito?

SCENA VNDECIMA.

Gnacarino, e sudetti.

Gna. CAmina, camina, son pur vna volta arriuato da Casa del Diauolo. Buon giorno, buon giorno Signori, riuerite il vostro Patrone.

Ros. Oue sei stato fin' ora!

Gna. Io son stato à veder il vostro apparcamento, quando sarerete à Casa di Cleopatra, e Marc' Antonio.

Ros. Spiegati meglio.

Gna. Oh che gente ignorante; voglio dire, che son stato à Casa di Mastro Pluto.

Ros. Che ti diede quest' habiti?

Gna. Oh, che buon Fiscale; me li ha dato il rufiano di vostra moglie Prosperina.

Ros. Che pacienza; oue hai dormito questa notte?

Gna. Con il mio Matrimonio, e poi questa mattina, circa il tramontar del Sole in segno di Febo, e nella Casa d' Apolo; basta per dirla in puoche parole, mi son trouato à Casa del Diauolo, & ho trouato vero quel detto di Fabriano Polpetta, chi piglia Moglie, cerca le grotte d'inferno; così dormendo io con Aurinda al suegliarmi mi son trouato à Casa di Marc'Antonio con il Sig Giaronale, &c.

Ros Dunque hai veduto Ramiro?

Gna. Sig. si, lui, cioè la sua persona ancor lu se ne stà là à casa di co mi, e volcua saper cos' hauessi fatto questa notte futura passata con la Sig. Aurinda, mia dilettissima moglie.

Ros.

Rof. Hai veduto Cleonte?

Gna. Oh Sig. sì, io l'ho veduto Caronte, e rideua con quei suoi denti di scarlato, che mi faceua venir la malinconia ne nomboli.

Rof Per certo Aurinda è complice di questa rapina.

Gna. Sig. nò, non haueua ne forca ne rampino.

Rof. Filidoro, portateui all' Appartamento d'Aurinda, e conducetela in questo luogo.

Fil. Essecutor de cenni della M. V. io vado. *Parte.*

Rof. Chi è costui, che giunge.

Gna. V. S. non lo conosce? è il Sig. Armario Generale, che partito da casa del Diauolo, torna à casa dell'Auersario.

SCENA DVODECIMA.

Ramiro, e sudetti.

Ra. GRatie à Numi, ò Sire, ecco ritorno, libero dal poter di Cleonte, per seruir il mio Re.

Rof. Godo di vostra salute, ò Generale, ma ditemi come foste rapito?

Ra. Ritornauo da visitar le mura, e fui assalito da molti, onde mi fù forza il cedere

Rof. Oue ciò successe?

Ra. Nella strada, che rimira il giardino.

Rof. Chi furono gl' aggressori?

Ra. Cleonte, e suoi seguaci.

Rof. Come Cleonte nella Città?

Ra. Era quelli, che si fingea Brimarte.

Rof. Dunque Cleonte fù in poter mio?

Ra. Sì, ò mio Sire.

Rof. E perche non chiamaste soccorso?

Ra. Mi fù forza il tacere.

Rof. E con loro conduceuano mia figlia?

Ra. Sepolta nel sonno, seco l' haueuano,

Rof. E voi ereuate solo?

Ra. Dormiuano i miei serui.

Rof. Pur sempre con voi li conducete?

Ra. Non volli sturbarli il loro riposo.

Rof. E perche nell' vscir dalla Città noi
gr dafte?

Ra. Incauto me lo scordai.

Rof. Non era Brimarte sotto la vostra
custodia?

Ra. E vero; mà lo lasciai, per portarm
alle mura.

Rof. Come sfuggiste da Padiglioni nemici?

Ra. Per opera d' vn di quei Capitani, mi
amico.

Rof. E molto tempo, che di là vi partiste?

Ra. Auanti l'aurora.

Rof. Gnacarino?

Gna. Illustrissimo.

Rof. Non vedesti puoco fà Ramiro con
Cleonte?

Gna. Sig. Eccelentissimo sì.

Ra. Ne menti, ò indegno.

Gna. Menti tù becco cornuto, che non s
mentire, e se non portassi rispetto à mie
successori, Padri de' miei antenati, vi fa
rei, tifarei, quello farebbe perder i den
ti, e tutti i sentimenti.

Rof. Ditemi Ramiro, oue fù rapito qu
sto seruo?

Ra. Nelle stanze d'Aurinda.

Rof. Chi ve lo disse?

Ra. Ho vdito susurrarlo nel campo.

Rof. Che dice Cleonte?

Gnz. A me toca dar la risposta; Ei dice, che non morirà per i vostri denti, e che si goderà la Luna, e la Stella, perche gli piace l' acqua di canella.

Ra. Ei dice, che la M. V. haueua procurata la sua morte, mà, che però, col possesso della Sig. Principessa Oristella, cessarà ogni ostilità, e inimicicia.

Rof. A h indegno, temerario, sfaciato; E ti pensi, ch' io non sapia l' amor tuo con Aurinda, e il disprezzo di Celinda mia figlia? Tù mi tradisti, e, pensando rapir vn Amazone, procurasti vnito à miei nemici la rapina di mia figlia. Olà Soldati, si punisca costui cō insolito castigo, acciò, che serua d' essempio à traditori. Viuo nel Giardino si sepelisca, e solo l'indegno capo, scoperto resti, ed iui pria sia consumato da vermi della terra, ch' estinto.

Gnz. Lasciate pur far à mè, che per mortificar le genti ho puochi pari. Andiamo pur Sig. Giornale, che sarò il vostro becca morto.

Ra. Oh maledetto amor, ingrata sorte!
Contenti mi prometti, e guidi à morte.

[*Parte con Gnzcarino, e Soldati.*]

Rof. Così ò maluaggio vedrai come si puniscono le fellonie; Mà ecco Aurinda.

SCENA DECIMA TERZA.

Aurindo, Filidoro, e sudetto.

Fil. ECco, ò gran Monarca, l'inuitta Amazone.

Rof. Ritirateui voi, che voglio solo fauellar seco.

Fil. Obedisco i Regi decreti. *Parte.*

Rof. Ditemi, ò Aurinda, e ponderate ben pria le parole auanti il proferirle, oue dimoraste la scorsa notte?

Au. Nelle stanze dell'Infanta Celinda.

Rof. Che facèua nel vostro letto Gnacarino

Au. Io non lo sò, se sciocco non hauesse stimate vere quelle parole, che per scherzo li dissi di venir à dormir meco la scorsa notte.

Rof. E' il memoriale?

Au Lo stimai vn passatempo della M. V.

Rof. E la sottoscritione?

Au. Vno scherzo, vno spasso.

Rof Orsù Aurinda, già m'è noto esser voi complice della rapina di mia figlia, e però, se non acconsentirete, à miei voleri, saprò castigarui.

Au. E che vi credete ò Rè? Ch'io per timor della vita sprezzi l'onore? Se nella vostra Regia non mi volete, è grande il mondo, e vi son antri, e deserti.

Rof. Pria di partirui, conto mi renderete della figlia.

Au In questo non vi conosco.

Rof Il vederui amata da Regnanti v'accresce la natural superbia.

Au. Non stimo quel Regnante, che non s'

appaga del giusto.

Ros. Aurinda, Aurinda.

Au. Che dir vorebbe la M. V.

Ros. Se cangiarò l'amore.

Au. Non temerò lo sdegno.

Ros. Troppo v'auanzate.

Au. Troppo voi ricercate.

Ros. Son Padron del mio Regno.

Au. Io della mia volontà.

Ros. Saprò ammollirla.

Au. Non pria della mia morte.

Ros. Siete in Macedonia,

Au. Saprò vscirne.

Ros. A volontà di Rosmondo.

Au. A talenti d'Aurinda.

Ros. Ho carceri.

Au. Ho cuore.

Ros. Da mortificarui.

Au. Da soportarle.

Ros. Olà! tant'ardire.

SCENA DECIMA QVARTA.

Filidoro, Gnacarino, e sudetti.

Fil. Che comanda la M. V.

Ros. Fate, che costei rinchiusa entro vn carcere comincij à prouar i miei rigori. *Parte.*

Au. Ah Tiranno, non Rè! così chi espone la sua vita à perigli, ottien da te le carceri? Indegno d'esser successor d'Alessandro, e di portar la corona di quel grande, che signoreggiò quasi l'Vniuerso intiero.

Fil. Aurinda...

Au. Che brami, che cerchi ancor tù?

Fil. Mi spiace....

Au. Non più conducetemi nèlle carceri, che quelle più grate mi sono, che la vista di tutti voi altri.

Gna. Ella vuol restar sola con il suo dilettissimo quondam Gnacarino, e però andiamo via, ò moglie, e non dubitare, ch' anco in prigione ti farò buone spese.

Au. Da vn perfido Tiran senza ragione
A' chi brama l'onor si dà prigione.

[*Parte con Soldati.*]

Gna. Moglie, non dubitar, che ti prometto,
Che dormiremo questa notte in letto *Parte*

Fil. Pouera Aurioda, tù, che per la tua bellezza mille cuori captiuasti, ora auinta, e captiua resti.
Oh Numi, oh Cieli, oh Stelle
Voi minaciate ogn' or nuoue procelle.

SCENA DECIMA QVINTA.

Giardino.

Ramiro sepolto sino al capo.

SFortunato Ramiro, ecco à qual miserabil termine sei dalla sorte ridoto. Conosci, ora con oici infelice, che la fortuna non prescrisse il termine alle prosperità de' mortali; Ella in questo punto ti fà vedere, che in vn sol momento sà dirocar dall' augue delle grandezze, e condur al centro delle miserie, chi col ocò sù la cima di sua ruota; Or che ti gioua suenturato esserti con tue fatiche inalzato al sommo degl' onori, se poi ne men per gratia t' è concesso il morire. Ecco-

à cibar ánco viuendo i vermi della terra. Oh Dei siate pur quanto vi piace auari de vostri fauori; Negate pur bene a chi velo chiede, ma non defraudate le speranze di chi vi priega di morte. Deh vna volta moueteui a pietà d' vn infelice, saetandolo, e trafigendogli il seno Voi arbori, voi piante, voi erbe, e fiori, che testimoni siete del mio languire, copritemi, deprimetemi, soffocatemi. Mà sordi voi siete alle mie preci, non ascoltate i miei rancori, non terminate i miei mali.

SCENA DECIMA SESTA.

Gnacarino con robbe da mangiare, e sudetto.

Gna. Allegramente Sig. ecco da far panza.

Ra. Meglio faresti à darmi la morte.

Gna. Si come la morte sono ossa, così io mangiarò la carne, e vi darò l'ossa, per darui la morte.

Ra. E sarà vero, che morir io debba così inhumanamente come vil malfattore?

Gna. Chi e malfatore non fà bene i fatti del Padrone, chi non fà bene i fatti del Padrone, e vn barone, ergo come mal fattore hauete da morir di forca sopra vna Galera. Orsù via mangiate.

Ra. Altra voglia io tengo, che di cibarmi.

Gna. S'hauete altra volontà fate il fatto vostro, in ogni modo si te sotto terra, e la poluere, non mandarà fuori, nè fumo, nè odore.

Ra. Va, è rapporta al Rè, che d'altra gratia

non lo suplico, che di morte.

Gna. Dunque non volete mangiare?

Ra. Troppo son ripien di dolori.

Gna. Orsù state sano con quel buono appetito; Gran mortificatione è la mia, di douer mangiar per altri. *Parte.*

Ra. Aurinda bella per tuo vago volto
Pria di morir, ecco, che son sepolto.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Tragica.

Filidoro solo.

E Non ti bastaua, ò Fortuna, l'hauer inuiato à danni di Macedonia l'essercito d'Epiro, se per anco non incitaui il Rè di Cilicia à procurarne la ruina? Ecco cinta d'assedio Tesalonica, e ristretto Moncastro. Che faremo in tanti bisogni? Sì, sì, vuol il destino rimirar l'vltima ruina di quel Regno, che solleuò all'Auge delle grandezze in vita di Filipo, e d'Alessandro; Brama atterrata veder quella Patria, che diede alla luce al Monarca dell'Asia. Mà qui non si fermano le mie perdite. Aurinda, la mia bell'Aurinda, la predatrice de cuori, la delitia dell'alme, fra carceri langue. Ah che, se ben non gradito, non posso non compiangere le sue mestitie, i suoi dolori, ah tù fortuna, tanto più contraria, quanto ne giri tuoi ti mostri varia.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Gnacarino, e sudetto.

Gna. Signor Principe, Signor Figod'oro, che fate di bello?
Fil. E tù doue ti porti così veloce?
Gna. A cercar i becca Morti, perche, il Rè, cioè S. M. si mente per la gola.
Fil. Come sarebbe à dire?
Gna. Voglio significare, che M. Rè Cismondo non vuol più il Giornale sepelito, ma lo vuol in prigione.
Fil. Sai tù la causa di questo?
Gna. Signor sì; l'è solo perche il Rè comanda, e vuole così, buona notte, e buon dì. *Parte.*
Fil. Vado, ò Aurinda, e vado per procurar la tua libertà, ò la mia morte. Mà oh Dio, perche contro di me lei sì crudele?
Ah sì t'intendo tù mi brami estinto;
Perche tù sei d'amore il Laberinto.

SCENA DECIMA NONA.

Carcere.

Aurindo solo.

OR vantati d'esser Principe, d'esser successor d'vn Regno, ò sventurato Aurindo. Eccoti ristretto frà carceri, qual vil ss mo schiauo, eccoti berlaglio de rigori d'vn Rè, anto più amante, quanto più inhumano; oh vicende di Fato peruerso! oh colpi di fortuna iniqua! oh miseria humana! oggi Regnan-

te, diman seruo, oggi libero, diman schiauo, oggi viuo diman morto; chi ti conoscesse, ò mondo, quanto poco le tue grandezze apprezzarebbe; tù qual nebbia sparisci, qual lampo suanisci, qual fulmine t'ablegti;
Onde ben si può dir, ch' il vostro Impero
Da noi sparisce veoce el legiero.

SCENA VIGESIMA.

Ramiro, Gnacarino, Soldati, e sudetto.

Gna. MOglie, eccoti conduco compagnia, perche sò, che volontieri non stai solitaria.

Ra. (Oh me felice, se frà carceri trouo la vita.)

Gna. Andate dentro M. Giornale, mà guardateui di non far rottura nella prigione.

Ra. Ecco volontieri obedisco. (*entra nelle Carcere.*)

Au. Gnacarino portati da S.M. e dile, che, benche derelita donzella, non merito esser posta nelle carcere con vomini.

Gna. Oh così mi piace, che sei gelosa del mio onore, mà non dubitare, che darò vn altro memoriale. E voi Sig. Giornale, se volete far lunari potrete guardar il sol, e le stelle, e lasciar star la luna. [*Parte con Soldati.*]

Ra. Oh mie fortune d' esserui appresso, ò mia bella.

Au. Ramiro bisogna pensar alla libertà, non ad amori.

Ra. Vorei eterna la carcere, per mai da

voi partirui.

Au. Et io più tosto l'inferno, che la vostra presenza.

Ra. Mà pur vi sarà forza il vedermi.

Au. Per abborirui.

Ra. L'vdir mie parole.

Au. Per sprezzarle.

Ra Ascoltar mie preci.

Au. Per abominarle.

Ra. Contentar il mio affetto

Au. Con vostra Morte.

Ra. Da mè fuggir non potete.

Au. Ho forza d'atterrarti.

Ra. La fortuna mi fauorisce.

Au. E Aurinda ti disprezza.

Ra. Saprò valermi di quella.

Au. Ma con tuo danno.

Ra. Mi sforza amor, & io sforzar vi deuo.
(*l'abbratia*)

Au. Vedrai s'anco in petto feminil forza s'anida. [*lo gettà à terra.*]

Ra. Cessa Aurinda, che vinto mi chiamo

Au. Ti lascio, e giuro al Cielo,
Che s'ardirai tentarmi nell'onore.
Vò straparti dal sen con l'alma il core.

Ra. Troppo fier, è crudel il mio dolore.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Sala Regia.

Rosmondo, e Celinda.

Ros. A Vostre instanze m'acqueto, ò figlia, sia libera Aurinda, & à voi gratie renda di sua benigna sorte.

Cel. Infinite gratie, io rendo à quel Padre,

che con tanti eccessi m' onora.

Ros. Oh figlia, quanto volontieri lasciarei vn vero succesor alla Macedonia! quante ribelioni preuedo douer succeder doppo mia morte, mentre troppo abboriscono i Macedoni soggettarsi à stranieri!

Cel. E però douria la M. V. prouederui.

Ros. Vdite quanto penso di fare. Non son per anco tanto auanzato nell' età, che speranza non mi resti d' hauer figli. Onde con l' occasione, ch' à voi si portarà Aurinda à renderle gratie dell' ottenuta libertà, motiuar gli potete il mio desio d' hauerla in Consorte.

Cel. (Restarà vano il pensiero) A' voleri d' vn mio riuerito Genitore sarò pronta obedire; mà, che diranno i sudditi, vedendo accopiarsi al Regio sangue di Macedonia, derelitta donzella?

Ros. Non deue il suddito mostrarsi à comandi d' vn assoluto Regnante contrario. Olà?

SCENA DVODECIMA SECONDA.

Gnacarino, e sudetti.

Gna. HA' volontà V. S. d' orinare, che chiama l' olla?

Ros. Terminato il pranso, al qual mi porto, andarai al carcere, e libera condurai à miei appartamenti Aurinda.

Gna. Mà Sig. dou' è questo carcere?

Ros. Voglio dir la prigione.

Gna. Si che ho d' aprir la prigione, e condur mia moglie à vostri appartamenti

non è vero?

Ros. Sì

Gna. Ma che far ne volete?

Ros. A te render conto non deuo de miei pensieri, obedisci, e taci.

Gna. Se volete, ch' io tacia bisogna sto-parmi li occhi con buoni quattrini. In somma adesso è vn tempo, che i Mariti han da veder, e da tacere, perche chi non tace non ha pace. *Parte.*

Ros. Figlia, ramentateui del voler mio; adio. *Parte.*

Cel. Oh quanto sei per restar l'ingannato, ò Rè, all'or quando credendo accoglier come sposa Aurinda, rimirarai consorte di tua figlia Aurindo.
Io ti ringratio, ò sorte
Se posso liberar il mio consorte.

SCENA VIGESIMA TERZA.

Campagna con Padiglioni.

Orisiella, e Radichio.

Ori. DVnque sotto l'armi del generoso Cleonte cadè Ariberto il Rè di Cilicia?

Rad. Così è Sig. e bisogna dire, che Marte molto fauorisce il mio Padrone, imperoche, appena ariuassimo vicino all' inimico, che esso credendo, superarci, si portò à spiegare bandiere contro di noi combattè, ò, per dir meglio senza combatter fù vinto, cosi presto restò disperso l'oste, & atterrato il campo.

Ori. Merita il tuo Rè gl' applausi di tutto il Mondo, come il primo Eroe dell' Asia

Rad. E però dourebbe V.A. hauer pietà di lui.

Ori. Se negassi sentirmi comosso il cuor per il tuo Signore saria mentitrice la lingua, mendace il labbro, e finte le parole. Ammiro il suo coraggio, lodo la sua cortesia, ossequio le sue glorie, inalzo i suoi trionfi, non mi spiace il suo amore, mà nel suo campo mostrar non posso i sentimenti del mio cuore.

Rad. Che dunque dourà far il mio Sig.?

Ori. Gradir il mio affetto, non sforzar la mia volontà, concedermi il ritorno, e poi tentar il cuor del Genitore.

Rad. Questo è: vn pascerlo di cibi da Camaleonte.

Ori. Questo è quanto posso fare.

Rad. Orsù con licenza di V.A. ritorno ad incontrarlo.

Ori. Và, e raccontagli quanto ti dissi.

Rad. Gli dirò il tutto, mà in tanto V.A. vi pensi vn poco. *Parte.*

Ori. Orsù Oristella nō è più tēpo di seguir ad amar che ti sprezza, per sprezzar chi t'adora, lungi dal mio cuore l'imagine d' Aurindo per conceder il loco à Cleonte, si Cleonte, hai vinto, e nell' istesso tempo, che contro i nemici paterni l'armi adopraui, auentaui semi di pietà nel mio seno; t'amarò Cleonte, mà per te non sprezzarò l'onore. Voglio mi ritorni in Tessalonica, e poscia veder ti farò, che se non aconsentirà

il Padre à tuoi onesti pensieri non potrà,
nè meno sforzarmi ad altri liminei; mà
eccolo, che trionfante giunge.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

Cleonte, Brimarte, Radschio, e sudetta.

Cle. Bellissima Principessa, non han sofferto i Dei, che l'ingiustitia d'Ariberto andasse longamente impunita; inuendicate non vanno le sceleraggini, e se tal'or si diferisce il castigo degl' empi riesce poi quello più seuero. Son dispersi, son vinti, e fuggati i nemici, & ecco, ò Generosa, che delle mie Vittorie altra gloria non bramo, che la vostra pietà.

Ori. Lasciate, ò Valoroso Eroe. Lasciate, che prostrata à vostri piedi Oristella, gratie vi renda di tanti fauori.

Cle. Ergeteui, ò adorata Oristella, e non mortificate il mio riuerente ossequio, che, come à Dea inalterabil sempre vi consecrai; mà, ò cara, e potrò sperar nel mio ritorno di trouarui più benigna, che non vi lasciai?

Ori. Cleonte; la vostra genorisità ha pugnato, ha vinto: ritornatemi pur nella Reggia, che vi prometto, se non potrò riuoltar à vostro fauore l'animo del Genitore, altri non si vantarà d'essermi in tempo di mia vita consorte.

Cle. Il restar, e il partir stà in poter vostro; ma con la conditione, che con voi venir io possa; e se Rosmondo mi negarà il vostro possesso, mi consegni pur, an-

co a cruda morte.

Ori Deh Cleonte.....

Cle. Non più Signora, così è stabilito. Voi Brimarte riunite i Soldati, inuiandoli al Porto, e cessarete cgni ostilità contro i Macedoni, anzi, se l'occasione venisse, li seruirete.

Bri. S'assicuri la M. V. che Brimarte essequirà i comandi del suo Rè, benche più volontieri lo seruiria nel viaggio.

Cle. A me basta Radichio, se pur di venire gl'aggrada.

Rad. Mi portarei sin all'Inferno per seruir la M. V.

Cle. Addio Brimarte, se più non ci riuedessimo, raccordateui, che sempre mi foste caro.

Bri. Oh Dio, oh Sire, e qual funesto augurio alla vostra persona voi fate?

Cle. Mia cara andiamo.

Ori. Oh generosa risolutione.

Cle. Così deuo al mio amore.

Ori. Ch'animo costante.

Cle. Così comanda la volontà.

Ori. Volontà degna d'ammiratione.

Cle. Amor degno di pietà.

Ori. Mi captiuaste.

Cle. Mi legaste.

Ori. E v'amerò in eterno.

Cle. E v'adorerò per sempre.

Ori. Andiamo. Oh gran core.

Cle. Vi seguo. Oh poter d'amore!

Bri. Io resto. Oh fier dolore!

Rad. Io vengo. Oh mio timore!

Il fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Aurinda, e Ramiro dentro la Carcere, e Gnacarino fuori.

Gna. Allegrezza, allegrezza, ò mia Moglie il Signor Rè ti dà la libertà, ecco aperto l'vſcio della Porta [*Apre la Prigione.*]

Au. La mia innocenza non douea ſtar longotempo celata. (*Eſce.*)

Gna. Andiamo, che Ei vuol parlarti per vn ſuo negocio. *Parte.*

Au. Adio Ramiro ſapiate valerui dell'occaſione. *Parte.*

Ra. Così da me t'abſenti, ò bella? così ti parti, e laſci fra queſte oſcurezze l'infelice Ramiro? Mi dici adio, perche t'allontani, ſoggiongi, che mi vaglia dell'occaſione, quaſi rimprouerandomi non hauer ſaputo ſeruirmene. Mà che miro? aperta la prigione? e come può eſſer queſto? trauedono i miei lumi? ma pur è vero; or t'intendo Aurinda, ne tarderò à ſeruirmi di quell'occaſione, ch'alla liberta m'inuita (*eſce*) eccomi libero; non più s'aſpetti, riuolgaſi da queſta Reggia il piede, oue ſon Tiranni i Regnanti, contrarie le donne, inuiperita la ſorte.

Fortuna in te confido,
Non eſſer più crudel, guidami al Lido.

SCENA SECONDA.

Tragica.

Cleonte, con barba finta, Oristella coperta, e Radichio.

Cle. ECcoci nella Città, ò mio Sole, or considerate, quanto sia vehemente l'amor mio, se mi porto, oue tanto s'ambisce la mia morte.

Ori. Non pauentate, ò Cleonte, hò in voi ammirato vn portento d'amore, e voi scorgerete vna viua memoria del vostro affetto. Decantarà, ò Magnanimo, con cento, e cento bocche il glorioso vostro nome la Fama, in questo sol mendace di non poter lodar à bastanza; sarà la mia lingua Tromba loquace, che mai non si stancarà di celebrar le vostre glorie.

Cle. Or venga à franger il mio filo vitale, quando le piace la morte, che doppo la certezza d'esser amato da voi, ò mio Nume, cari mi saranno i tormenti, graditi martiri: ed ambite le pene.

Rad. Signori se non m'inganno il general Ramiro vien da questa parte.

Cle. State pur coperta, ò mia luce.

Ori. Obedisco i vostri cenni.

SCENA TERZA.

Ramiro, e sudetti.

Ra. VAneggio, ò voi siete il Rè Cleõte?

Cle. Si amico, son io.

Ra. Ma come nella Città, e con bar-

Cle. A ſuo tempo lo ſaprete; mà voi come fuor di prigione?

Ra. Dirouì, ò mio Sire; arriuato nella Città fui condannato dal Rè ad eſſer ſepolto viuo; poſcia, non sò per qual cauſa fui condotto nelle regie Carceri; iui trouai Aurinda, e riſoluto d'appaggar il mio deſio dalla corteſia feci tranſito alla forza; ma reſtai ingannato, mentre più forte di me mi conuene cedere, e tacere. viene Guicarino, libera Aurinda, e parte, laſciando aperto il carcere. Mi vaglio dell'occaſione, & appunto m'inuiauo verſo l'eſſercito della M. V.

Cle. Amico m'è forza portarmi alla Reggia, con queſta Dama. Voi in tanto ritirateui con Radichio in qualche caſa de voſtri amici, fin c'habbiate nuoua di mè.

Rad. Mi perdoni pur la M. V. io non ſon venuto in Teſſalonica per laſciarla, mà per ſeguirla, ſeruirla, & accompagnarla ſino all'vltimo mio reſpiro.

Cle. Obediſci à miei detti, e taci; più puoi ſeruirmi fuori, che dentro la Reggia. Ramiro, Radichio, adio; andiamo ben mio.

Ori. Vi ſeguo anch'io. *Partono.*

Ra. Radichio queſto loco non fà per noi, andiamo in caſa del Conte di Ciropoli mio amico, oue noi ſtaremo ſicuri.

Rad. V. S. parla prudentemente, perche or è vn tempo, che ſon più le ſpie, che gl'altri.

Ra. Ma chi è quella Dama, che condusse Cleonte in Corte?

Rad. Ella è la Principessa Oristella, la quale, non sò, se con vero, ò finto amore, l'ha ridotto à condurla à suo Padre.

Ra. Oh incauto amante quanto ti pentirai di lasciarti fuggire quel che più non haurai!

Rad. Io temo, ch' il suo amor non termini con guai.

SCENA QVARTA.

Sala Regia.

Rosmondo, Celinda, Aurindo.

Ros. Ringratiate, ò Aurinda, l' Infanta mia figlia, mentre à sua sola intercessione libera siete.

Au. Nō comincio in questo pūto ad esperimentar l'innata benignità della Signora Infanta, e la clemenza della Real Maestà Vostra.

Cel. Furono i vostri meriti, fù la vostra impareggiabil beltà, ò cara, che sforzò il Rè mio Padre, e Signore à spezzar le vostre catene.

Ro. Figlia esponete ad Aurinda il mio desio.

Cel. Vdite, Aurinda, ambisce S. M. la vostra parentela, & io amandoui, come sapete, la desidero in estremo.

Au. Non v'è cosa in questo Mondo, ch'io anteponessi alla parentela d' vn Rè, così benigno, ed à cui obligato io viuo.

Ros. (Oh parole chi mi dano vita.)

Au. Onde sarò sempre pronta, ogni volta, che, obliati i miei trascorsi, d' ogni fallo, mi compartisca il perdono, e sù la regia fede me lo prometta.

Rof. Vi giuro, ò bella, in parola reale, e vi prometto da Rè, e Cauagliero, ch'il tutto vi perdono; e priego il sommo Gioue auentar i suoi fulmini contro il mio seno, se quanto vi dico non osseruo, se ben anc' haueste tentata la mia Morte.

Au. Ben sapendo, che i Regi non son spergiuri, ecco, che scacciando da mè queste spoglie feminili, son pronto à mantener quanto promissi, non com' Amazone, mà come Principe di Cipro. E per segno eccoui la destra, ò Celinda. (*lascia cader la veste, e resta in habito verile.*)

Rof. Olà, così si schernisono i Regi Macedoni? Temerario indegno.....

Au. Quietateui, ò Sire, s' Aurinda non era meriteuole di hauer per consorte vn gran Rè; Aurindo Principe di Cipro non è stato indegno d'hauer per Sig. e Sposa l' Infanta Celinda.

Rof. E doue, ò Principe, apprendeste i termini. Mi merauiglio di voi, e se figlio non foste di mio confederato farei, ch' in questo punto il vostro capo ne portasse la pena. Partiteui dalla mia Regg a, & imnediatamente dal mio Regno, se nō volete, ch'io v'insegni come trattar si debba con coronati capi.

Cel. [Oh sfenturata Celinda.]

Au. Già la vostra real parola m'ha promesso d'ogni trascorso il perdono, e la real parentela, onde da voi come giudice chiedo la sentenza à mio fauore.

Ros. (Che farò? Sarò io spergiuro? Nò) Aurindo, io son Rè, ne mai mancai di fede à chi si sia, e però per dimostrarui esser reale la mia parola, sia vostra Celinda, se quella si contenta.

Cel. (Oh mè felice) Non sà disobedir à cenni Paterni Celinda, onde sarò sempre subordinata à voleri della M.V.

Au. Et Aurindo genuflesso à piedi d' vn tanto Monarca, gli giura d'esser pronto à spargere il proprio sangue per le glorie di Macedonia.

SCENA QVINTA.

Filidoro, Gnacarino, e sudetti.

Fil. Sire, di Carcere è fuggito il Generale Ramiro, e non si sà da qual parte.

Ros Come? che dite? fuggito Ramiro, lo scelerato? E come può esser questo, chi lo fece fuggire? e tù, ò indegno, così lo custodisci?

Gna. Oh questa è da ridere; altri fanno i spropositi, e poi si dimanda la causa à Gnacarino; in somma i Grandi non vogliono hauer mai fallato.

Ros E come hò fatto io i spropositi, ò indegno?

Gna. Non disse V.S. ch'io andassi, cioè caminassi alla Prigione, e conducessi la

mia bestialissima consorte da V. S.

Ros. E vero; ma che pretendi per questo?

Gna. Voglio dire, che V. S. mi comandò aprir la Prigione, mà poi non mi disse che la tornassi à chiudere: e così lei V. S. e non Gnacarino io hò fatto il sproposito.

Ros. Ben dicesti, ch'io feci errore à confidar ad vno sciocco, chi m'hauea tradito. O là, sia rinchiuso costui nell'istesso loco, oue prima dimoraua Ramiro.

Gna. Dice à mè V. S.

Ros. Teco parlo, ò infame, teco, ò scelerato mentre per tua causa son priuo di così cara vendetta.

Gna. s'ingenocchia] Ah Illustrissimo Reo, è sarà vero, che il vostro dolcissimo Gnacarino habbia da cantar in Gabbia?

Ros. Leuati d'auanti i miei occhi, ò forsennato, e nell'oscurezza d'vn Carcere paga la tua balordaggine.

Gna. S'ingenocchia auanti Aurindo) Oh Eccellentissima Moglie mia diuentata Maschio, ecco Gnacarino Gnacaretta, che vi prega in solidum liberarlo di prigion.

Au. Non è in poter mio il sollenarti dalle miserie, và, e spera.

Gna. Si volta alli altri] Oh Sig. Melinda, Figodoro, e Soldati aiutate nobiscum vn carcerato, che sen va prigion.

Ros. O là non più si tarda.

Fil. Soldati conducete costui nelle Carceri.

Gna. Oh destino fratal, sporta insolente,

Senza mangiar vado prigion nocente.

Parte con duoi Soldati.

Ros. Filidoro fate, che con esatta diligenza si ricerchi Ramiro, facendo publicar pena la vita, e l'esterminio di sua casa, à chi gli concedesse il ricouero, ò sapendo, oue dimora non venga à denonciarlo.

Fil. Non mancherò, ò Sire, obedir la M. V. Mà altre nuoue son per darle. Il Rè Cleonte, hauendo superato in battaglia il Rè di Cilicia, si ritira con tutto l'essercito verso il Porto, lasciando libera la Città dall'armata; così han pur ora riferito le spie.

Ros. Ah Cieli, e sopportarete, ch'il Perfido impunito] sen vada? Sù presto, si preparino le squadre, e si vadi à riscuoter Oristella.

Aur. Sarò con la M. V. sino alla morte

Fil. Non più si tardi.

Ros. Alla pugna.

Au. Al cimento.

Fil. Ogn' vn si porti.

Au. Ogn' vn s'inuia.

SCENA SESTA.

Oristella, Cleonte, e sudetti.

Ori. Fermateui, ò Sire, e permettete, che la regia mano vi bacia Oristella.

Ros. Oh Dio, oh figlia.

Cel. Oh amantissima Sorella.

Fil. Oh cara cugina.

Cel. Pur vi miro.
Fil Pur siete libera.
Au. Pur siete sciolta.
Rof. T' abbraccio. [*l' abracoia*]
Cle. Vi riuerisco.
Fil V' onoro.
Au. Mi rallegro.
Ori. A tutti gratie rendo di quella gioia, che vedo campeggiarui sul volto per il mio ritorno, mà in tanto non resti defraudato del meritato premio questo Cauagliere, dal qual riconosco la mia libertà.
Rof. Oh generoso! quanto vi deuo?
Fil. Oh Magnanimo, quanto vi son tenuto!
Cel. Oh Valoroso, quanto vi sono obligata!
Au. Oh grande, quanto ci consolate!
Cel. Puoco fui, meno oprai, e molto bramarei di fare per Principessa di tanto merito.
Rof. Mà ditemi, chi siete voi che con lacci d' eterne obligationi legate vn Rè de' Macedoni?
Or. Egl' è quel generoso, che nulla temendo l ostil furrore per voi pugnò, per voi luttò, e vinse; egl' è colui, che sicuro di vostra Clemenza si pone in poter vostro, certo d' ottener il perdono, di quanto mai contro di voi comisse.
Rof. Non può tanto shauermi offeso, ch'or più non m' obleghi.
Cle. *Si leua la barba*) Ecco dunque, ò Gran Rolmondo, ecco Cleonte, quel

Cleonte, che, se, per eccelsiuo amore, la Figlia vi rapì, or generoso, & intrepido ve la rende, ponendo sè stesso in poter vostro. Ecco Cleonte, ò Rè che vien doppo hauer superat' i vostri nemici per ottener da voi: ò pena, è premio.

Cel. (Oh ch'animo grande!)

Au. [Che generoso cuore!]

Fil. (Che intrepido senno!)

Ros. Oh Deì, quanto vi deuo per tante gratie; e tù indegno, qual Demone ti tolle il senno ti priuò di giuditio venendo spontaneamente à riceuer la pena, che meriti? vccidesti il mio Successore, rubbasti mia Figlia, mà giunto à tempo sei di restar vccilo, lacerato, e senz'alma.

Cle. Quando in questa Reggia mi portai, venni con animo intrepido, e risoluto, ò d'hauer in Consorte Oristella, ò pur la morte; se quella mi negate, essercitate pure rigori, straggi, martiri, e pene, ch'al tutto son disposto.

Cel. [Infelice Signore.]

Au. [Suenturato Rè.]

Fil. (Rigori troppo seueri.)

Ros Furono i Numi, che così decretorono, per rendermi più cara la vendetta. Morirai, perirai, ò Lestrigone troppo auido del mio sangue.

Ori. Deh Sire.

Ros E Tù, che pretendi di dire, ò Figlia: Forsi brami la vita di Cleonte?

t'inganni; la negarei agl' isteßi Dei.
Ori. Dunque.....
Rof. Dunqne tù deui vederlo pria, che cada in occidente il sole senza vita, senza Regno, e senza Capo.
Ori. Pietá, ò mio Sire...
Rof. Che pietà? Olà sia rinchiuso costui nelle Regie carceri, e le chiaui siano portate nelle mie stanze, ch' io solo voglio custodir l' vccisor di mio Figlio. Che si tarda ò Filidoro?
Fil. Soldati conducete prigione Cleonte.
Cel. (Oh sorte per lui peruersa.)
Au. (Oh fato per lui spietato.)
Ori. (Oh destino per lui, per me crudele.)
Cle. Rosmondo, ecco, che volontieri vado à sacrificarmi in vittima del vostro furore. Oristella vado, e per voi vado à morire; ricordateui del mio suiscerato affetto, del mio fedel seruire. Mia bella adio.
Anc' in partir, con voi lascio il, cuor mio.
(*Parte con Soldati.*)
Rof. E tù figlia così de miei nemici ti dimostri partiale? Indegna del nome di Principeßa, se così puoco curi la vendetta. Andiamo amici,
Che tronco di Cleonte il capo altero
Farò vendetta, e serbarò l'impero. *Parte.*
Cel. O vicende di fortuna.
Au. Oh miserie degl' vomini.
Fil. Oh caducità de Mortali.
Ori. Oh infelice Regnante,
Che muore sol perche fù troppo amante.

SCENA SETTIMA.

Tragica.

Ramiro, e Radichio.

Ra. Visti Radichio?

Rad. Pur troppo sentij la nuoua della prigionia del Rè mio Signore.

Ra E noi doue ci nasconderemo? Il Conte di Ciropoli m'ha pregato a partirmi di sua Casa, per non esser incolpato, d'hauermi fauorito, e precipitar la sua casa, e fortuna.

Rad. Stimarei ben fatto entrar nella Reggia, e nasconderfi, se fosse possibile, nel real giardino. lui, come sapete c'è vn laberinto d'arbori, che potrebbe liberarci da vn più maggiore, e pericoloso.

Ra. Ben dici, e così si faccia. Andiamo ad intrigarci in vn laberinto d'vn Giardino, se troppo s'inoltrassimo in quello d'amore.

Rad. Questo dir non potete per me, perche nō entrai mai in Laberinto d'Amore, che non hauessi prima in mano il filo da sbrigarmene.

Ra. Quando ti stancarai sorte maligna,
Che Madre ti dimostri, e sei Matrigna?

Rad. Sia maledetto Amor, e il guiderdone,
Che s'è degnato dar al mio padrone.

SCENA OTTAVA.

Carcere.

Cleonte, e Gnacarino in terra dormendo.

Cle. E Sarà vero, ch'esser debbiate eterne ò mie spietate sfortune? Dunque vn infinità di flagelli non saccieranno i vostri rigori? Che vi feci ò Numi? Ch' oprai contro di voi ò Stelle? Che comissi contro di voi ò Cieli? Mà taci Cleonte, non sei tù [s]il primo Regnante, c' habbia prouato l' amare vicende del Fato; ramentati dell' infelice Valeriano, che precipitato dal soglio Romano fù sforzato seruir di scabello al crudel Sapore, Rè di Persia; ricordati dello sfortunato Priamo, che terminò miseramente la vita; ti souenga di tant' altri, che fecero transito dal Trono alle carceri, da trionfi alle miserie, [e dagl' allo à Cipressi.

Gna. (*Dormendo*) M. oste fami buone spese, che ti darò vn bolognino per pasto.

Cle. Chi dimora frà quest' oscurezze compagno di mie miserie?

Gna. (*Dormendo*) Dami il boccal, perche io beuo al fiasco.

Cle. Olà, chiunque tù sei, sorgi.

Gna. Cancaro! sorzi, [*sorge*] oh pouereto, che mai farò? sicuro sarò mangiato da sorzi.

Cle. Chi sei.

Gna. E, sei dodici, e quattro noue, io son prigione.

Cle. Il tuo nome?

Gna. Gnacarin, Gnacaretta, che della ſua prigion farà vendetta.

Cle. Sei forſi ſeruo di Relmondo?

Gna. Sig. sì, perche mia moglie era femina, e poi, è diuentato vn moglioto maſchio, e così il Rè, perche S. M. e V. S. come ſi chiama?

Cle. Son Cleonte Rè d'Epiro.

Gna. Ah Sig. Caronte dal Pino, digratia fatemi il fauore di non portarmi all'Inferno.

Cle. Taci, che vien gente.

Gna. Baſta, che non ſiano altri Diauoli Carontei.

SCENA NONA.

Oriſtella, e ſudetti.

Ori. Cleonte doue ſiete?

Cle. Eccomi adorata Oriſtella; mà che fauori ſon queſti?

Ori. E' il mio debito, che mi ſpinge, hauendo leuate le chiaui del Carcere dal Gabinetto Paterno, à darui la libertà.

Cle. Oh mio Gioue terreno, ò mio Nume tutelare, e quando meritai già mai tanti fauori, tante gratie, tanti onori?

Ori. Non più, eccoui aperta la prigione; venite ò caro, e portateui nel regio giardino, & iui naſcōdeteui, fin che venga à ritrouarui.

Cle. Se guida non mi ſiete, nòn sò doue mi debba volger il piede. *(eſce)*

Ori. Orsù andiamo, che poi ritornarò à rinchiuder la prigione, e riportarò le

chiaui d'onde le presi.

Gna. Misericordia, compassione, carità Illustrissima Signora; ecco il pouero Gnacarino, senza pan senza vino, che si lamenta sempre del destino.

Ori. E come ancor tù quì venisti?

Gna. Mi strascinarono, perche non vi sarei mai venuto di mia volontà.

Ori. Vien fuori.

Gna. Sarà meglio, che mi spogli.

Ori. E perche?

Gna. Perche, se i miei vestimenti hauesse-ropigliato l'odore della prigione, i sbi-ri nonmi sentino all'odore.

Ori. Andiamo, ò Cleonte.

Cle. Vi seguo, ò mio sole.

Gna. Io sugo di Prigion senza pistole.

SCENA DECIMA.

Radichio, e Ramiro.

Ra. Questa, e la carcere di Cleonte.

Rad. Sarà bene chiamar alla feriata. Padrone, padrone.

Ra. La porta è aperta, sarà ben fato entrar dentro, e veder se si può dargli libertà.

Rad. M'accomodo mal volontieri.

Ra. Alcuno non ci vede.

Rad. Per seruir il mio Padron faccio vn tal sproposito [*entrano.*]

Ra. Mio Rè doue siete?

Rad. Mio Sig. rispondete.

Ra. Alcun non si sente.

Rad. Ritiriamoci da questa parte per ve-der se fosse in altre stanze.

Ra. Non perdiamo tempo. [*si ritirano.*]

SCENA DECIMA PRIMA.

Oristella, e sudetti.

Ori. Già Cleonte è in saluo, chiudo la prigione, e porto le chiaui al suo luoco. *Parte.*

Ra. In somma nulla si troua.

Rad. Andiamo à far i fatti nostri.

Ra. E procuriamo entrar in Giardino, mà, che vedo? Chiusa la prigione?

Rad. Oh questa saria bella, che per liberar gl' altri restassimo noi carcerati.

Ra. Ah pur troppo, è vero! ah maledetta sorte, che mi conduci sempre alle miserie.

Rad. Sia maledetta la disgratia, che tanto ci perseguita.

Ra. A quali rigori, à quali oltraggi destinaste ò Dei questa vita infelice?

Rad. Altre volte vccelli di campagna, adesso vccelli da Gabbia, e non valerà il cantare.

Ra. Oh Cieli irati, oh Astri maligni, oh Fortuna crudele, troppo sdegnati Numi, mà infieriteui saciateui, incrudeliteui pur contro di me quanto vi piace, c' ho petto per sostener ogni tormento.

Rad. Sperate, Sig. sperate, e consolateui.

Ra. Ch' io speri? Che mi consoli? Ah Cieli, furie, demoni, vomini, e belue.
Se cessar non volete il mio martire
Lasciatemi vi prego almen morire.

SCENA DECIMA SECONDA.

Tragica.

Brimarte solo.

CHi nacque agl' Imperi scordar si deue d'amore, chi da Cieli è destinato à sostener Diadema, suddito render non si deue d'effeminati contenti. Oh Cleonte, s'à miei consigli acconsentito hauessi, non seguiresti vn inerme fanciullo, per abbandonar il Dio Gradiuo. Non mancai obedirti, e conducendo l'armata alle Naui hebbi propitia la sorte, che pugnai, e vinsi Ariberto, restando egli di mia mano vcciso. Or vengo ò mio Sourano, & arrecandoti la nuoua d'vna vittoria, vn nuouo Diadema ti presento. Ecco alla Corte m'inuio per saper qual fortuna habbia sortito il suo viaggio.

SCENA DECIMA TERZA.

Giardino.

Rosmondo, Aurinda, e Celinda.

Ros. PRincipe vorei compiacerui; ma.

Au. Tanto più, ò mio Sourano, sarà magnanima l'azione, quanto più vi sêbra difficile. I Dei, se vedono vn cuor pentito, non niegano perdonargli. Mõstrateui vero successor d'Alessandro, che perdonaua à vinti, & atterraua i superbi.

Ros. (Che farai Rosmondo?) Oh Prin-

cipe bramarei, che Cleonte diuider si potesse, per assoluerne vna parte, e condanarne l'altra; vorei, e non vorei, onde non sò da qual parte appigliar mi debba.

Cel. Animo generoso, ò Padre.

Au. Che tardate, ò gran Monarca?

Cel. Sarà gloriosa l'attione.

Au. Sarà immortale il nome.

Ros. Orsù hauete vinto. Sia libero Cleonte, siano amici i Regni di Macedonia, & Epiro, e cessi ogni rancor, ogni disgusto.

SCENA DECIMA QVARTA.

Filidoro, Brimarte, e sudetti.

Fil. Sire, questo Cauaglier di Cleonte, m' ha pregato di parlar al suo Rè, onde, se così la M.V. comanda, farò condurlo oue quel si troua.

Ros. V' intendo, ò Nepote, mà ben tosto vedrete mutar faccia à molte cose: voi Cauagliero, che portate di nuouo?

Bri. L' vltima ruina, & esterminio d'Ariberto Rè di Cilicia, e sua morte, seguita sù la realale d'Epiro in combattimento Nauale.

Ros. Viuer più non douea tanta superbia; or meco in corte venite, che farò ben presto vederi l vostro Monarca.

Bri. Sarò sempre pronto à cenni della M.V. cui deue humigliarsi ogn' vno.

Ros. Non più dimori l' impietà nel seno.
Sol vi stanzi il gioir, torni il sereno.

Au. Se da laci si scioglie il rege auinto.

Il filo trouarò del laberinto.

SCENA DECIMA QVINTA.

Cleonte, e Gnacarino.

Cle. BEn posso chiamar fortunato quel momento, che ti mirai, ò mia bella.

Gna.(Io credo che sia impazzito) Eh Sig. non v'è di monumento, ne di scarsella, noi siamo in Giardino.

Cle. E che più posso bramar dal tuo affetto? Mi doni il cuore, mi dai la libertà.

Gna. Sig. nò, il cuore lo tengo per me, e la commanità puoco me ne importa.

Cle. Mi furono grate le tue parole, souaui i tuoi accenti, gioie i tuoi discorsi.

Gna. Qui non son gatti, nè centi, non gabbie, ne orsi, vi sono arbori, erbe, e fiori.

Cle. Oh felice Cleonte s' à tanti contenti potessi aggiunger il tuo possesso.

Gna. Che diauolo, che mai non s' habbia da lasciar andar quel Caronte, che mi fà venir freddo. Ah Sig. vien gente da quella, e questa parte.

Cle. Che dici?

Gna. Dico, che bisogna ritirarsi al scoperto, per non esser veduti.

Cle. Hai ragione, acciò la fortuna di nuouo non ci precipitasse. *Parte.*

Gna. E ponendomi i sbiri in nuoua gabbia, non mi faccin venir la stizza, e rabbia.

SCENA DECIMA SESTA.

Sala Regia.

Rosmondo, Aurindo, Oristella, Celinda, Filidoro, e Brimarte.

Ros. ECco le chiaui della carcere, ò Filidoro; andate, e, liberando il Rè Cleonte, conducetelo in questo luoco, accioche li possa chieder perdono de' miei falli.

Fil. Vado à seruir la M. V. *Parte.*

Ori. [Oh quanto restarà deluso]

Ros. Brimarte. Trasportato dal desio di vendetta, feci restringer tra lacci il vostro Eroe, ora pentito intendo strin-gerlo, qual caro Amico, al seno.

Bri. Queste sono le Vittorie, ch' innalzano i Grandi; il superar se stesso fù sempre più stimato, ch'atterrar i nemici.

Ros. Oristella, Brimarte, eccoui il successor di Cipro, d'Aurinda conuertito in Aurindo, e voi, ò Figlia rallegrateui con vostra Sorella d'vn così degno Consorte.

Ori. Il prodigioso valore di chi si vantaua vna Pallade doueasi conoscer per vn Marte, e godo hauer per cognato vn così valoroso Principe.

Aur. A me s'aspetta il gioire per esser fatto degno d'esser congiunto di così generosa Principessa, e Sposo

di così grand' Infanta.

Cel. Mà mia però esser deue la gioia d'hauer per Signor, e Consorte, chi merita per il suo valore esser Signor dell'Asia intiera.

Bri. Ben pensauo ancor io, che così prodigioso valore non potesse annidarsi in seno feminile, se si mostraua degno d'ogni ammiratione.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Filidoro, Ramiro, Radichio, e sudetti.

Fil. Sire, mi portai, come m'ordinò la M. V. alla prigione, e quando penso dar libertà al Rè Cleonte, non solo non ve lo ritrouo, anzi in sua vece vi vedo il General Ramiro, e questo seruo del Rè d'Epiro.

Ros. Come? Cleonte non è più nelle carceri? è Ramiro in poter mio si troua? e come può esser questo? erano pure nelle mie stanze le chiaui? e tù, temerario, qual Deità aridendo alle mie sodisfattioni ti condusse in poter mio? giuro a' Numi, prometto à Dei che, voglio, ch' il tuo capo tronco dal busto dimostri a' traditori sù la Piazza di Tessalonica, qual pena loro si deue.

Ra. Sire, son in poter vostro, e disponer di me potete, come v'aggrada. La mia vita è nelle vostre mani, e se di quella troncar volete lo stame, ec-

comi pronto alla morte, fallai, lo confeſſo, ma fallai per cauſa d'amore, e coſtei, ch'or in habito virile rimiro è ſtata il laberinto, oue perduto mi ſono.

Au. S'Aurinda femina fù laberinto di molti, or Aurindo Principe di Cipro ſarà filo per ſcioglierli. Sire eccomi a' voſtri piedi per non riſorgere ſenza la gratia, e perdono di Ramiro.

Roſ. Sorgete, ò caro Principe, mentre à chi tanto può nulla ſi niega; viua Ramiro, perche viuo il deſia Aurindo.

Au. Infinite gratie io rendo alla M. V.

Ra. Et io all'vno, & all'altro ſarò tenuto in eterno di mia vita.

Aur. Ma voi, ò Ramiro, come nella Prigione, in vece di Cleonte?

Ra. Dirò all'A. V. veniuo con queſto Seruo per ricourarmi nel Regio Giardino, non trouando aſillo ſicuro per me nella Città, nè modo d'vſcirne; paſſaſſimo vicino alla prigione, e quella vedeſſimo apperta, onde auidi di ſpezzar le catene di Cleonte s'inoltraſſimo nel carcere: mà rinchiuſi vi foſſimo da mano incognita, nulla valendoci l'eſclamare contro la fortuna, e gli Dei.

Roſ. E qual fù la temeraria deſtra, che ardì rapir le chiaui dalle mie ſtanze?

Ori. Quella fui io, ò mio Sire; la prigionia di Cleonte per amor mio, m'era ſtimolo per procurarne la li-

bertà; onde di nascosto rapij le chiaui, e libero, da lacci lo lasciai. S'hò fallato, eccomi pronta à riceuer ogni castigo dalle mani della M. V.

Au. (Oh degna impresa)

Cel. [Oh grata Sorella.]

Fil. (Oh benignità impareggiabile)

Bri. (Oh generosa Principessa.)

Ros. Grande fù l'error vostro, ò Figlia, mà oggi essendo il giorno destinato a' contenti, tutto vi condono; ma, ora doue si troua Cleonte?

Ori. Nel Real Giardino, e se così comanda la M. V. vado à rallegrarlo con tal annuncio.

Ros. Andate, e v'accompagni Filidoro; vniti quì conducete il Rè d'Epiro, per sbrigarsi vna volta dal Laberinto di tante confusioni.

Ori. Andiamo à seruir la M. V. *Partono.*

Au. E grande il cuor di Donna risoluta.

Cel. E vi credete, che Celinda non hauesse operato il simile per voi?

Aur. Questo io tengo per certo, e in vna sola ammiro il coraggio di due Principesse.

Ra. Contentateui, ò Signor Principe, che, se v'amai, come donzella, or vi serui come successor d'vn vasto Regno.

Au. Sarà mia fortuna l'hauer vn tal Eroe per Amico.

SCENA VLTIMA.

Cleonte, Oristella, Filidoro, Gnacarino, e sudetti.

Cle. HVmile, e riuerente m'inchino al gran Rosmondo.

Ros. Sire, s'vn cuor pentito merita perdono, vi supplico à non negarlo à Rosmondo.

Cle. Come, mio Rè? fù Cleonte, che v'offese, & eccomi a' vostri piedi per . . .

Ros. Ergeteui, ò caro amico, ne più si ricordi de' passati disgusti, anzi regni fra noi amicitia, e pace.

Cle. E frà tante gratie potrò, ò mio riuerito Monarca, aspirar al possesso di Oristella?

Ros. Ecco il Laberinto, doue mi perdo; e come posso darui mia figlia s'è Sposa di mio Nepote?

Cle. Oh Dio! eccomi di nuouo in grembo al duolo.

Fil. Tolga il Cielo, che per mia causa non regni la pace fra duoi Regnanti; se così piace alla Maestà del Rè mio Signor, e Zio, io cedo l'istessa mia Sposa al gran Cleonte.

Cle. Oh Principe, generoso Principe, quanto vi deuo, & afficurateui, che obligate vn Rè, che mai non si scorderà della vostra cortesia.

Fil. L'amicitia d'vn tal Monarca è premio

mio bastante à Filidoro.

Ros. Già, che mio Nipote si contenta darui il possesso d'Oristella, io non ve la niego.

Cle. Mille gratie io rendo alla benignità di quel Monarca, che di tanti fauori m'arricchisce.

Au. Contentateui, ò Sire, ch'Aurindo Principe di Cipro vi riuerisca, e goda de' vostri contenti.

Cle. Mi condoni l'A. V. quel mancamento, che per ignoranza commissi; ma, come oggi Principe, s'hieri per Donzella vi rauuisai?

Au. Queste sono Metamorfosi d'amore: amauo Celinda, e per ottenerla mentij sesso.

Cle. E voi Brimarte, come in questo luoco?

Bri. A dar nuoua alla M. V. d'hauer pugnato, & espugnato con l'istessa sua morte il Rè di Cilicia.

Cle. Gratie a' Numi, c'hanno atterrato l'orgoglioso Ariberto. Principe Filidoro voi mi donaste Oristella, & io vi dono il Regno di Cilicia, obligandomi con le mie armi à renderuene pacifico possessore.

Fil. A tante gratie non sà che dir Filidoro, se non con vn riuerente silentio esprimerle, non potendo la lingua.

Cle. Voi General Ramiro per me sprezaste la vita, e però l'Isola di Negroponte, da me acquistata l'anno passato, sarà premio di vostre fatiche.

Ra. Infinite gratie io rendo à quel Regnante, che di tanti benefici mi colma.

Gna. Adesso, che si donano Regni, sò, ch'il Signor Caronte non mi lascierà indietro.

Rad. Se forcha non haurai, non mancherà Galera.

Ros. Gratie a' Numi, ch' oggi con l'amicitia di tanti valorosi Regnanti, à me confederati, e parenti, posso dire; ch'il mio Regno più non tema inuasion nemica. Oristella sposate il Rè Cleonte, e voi Aurindo date la mano à Celinda mia figlia.

Gna. Ma cancaro io non la voglio così, perche la Signora Aurinda, come parla il Memoriale, hà da esser mia consorzia.

Ros. Ti concessi Aurinda, mà non Aurindo.

Gna. Or che le donne portano le calze, e diuentano Maschi, mi ritiro per non diuentar in forma femina, e far Supino caret.

Cle. Adorato mio Sol, caro conforto.
Ecco la fè, che mi conduce in Porto.

Ori. Ecco la destra, e con la destra il cuore,
Che cuor si deue ad vn costante amore.

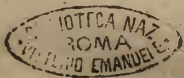
Au. Voi bell' Infanta, ecco la destra mia,
Ch' alle gioie d'amor lieto m' inuia.

Cel. Fra delitie del cuor sia pur la palma,
Il donarui la destra, il cuor, e l'alma.

Fil. Oggi dunque miri il mondo.

Ra. Ogni cuor lieto, e giocondo.

Bri. E frà glorie il gran Rosmondo.
Ros. E Pacifico ogni Regno.
Ori. Superata l'ira, e sdegno.
Cel. E la pace è il vero pegno.
Cle. Il rigor si scorge estinto.
An. Il rancor disperso, e vinto.
Cle
An. E compito d'Amor il Laberinto.

IL FINE.

V. D. Fulgentius Orighettus Pœnitent. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. Card. Archiepiscopo Bonon. & Principe.

Imprimatur.

F. Vincentius Vbaldinus, Vicarius Generalis S. Officij Bononiæ.